

PANNO VERDE RELATIVO



È ALTRI RACCONTI
Francesco Cigogna

“Panno Verde Relativo”

Prima Edizione eBook: Luglio 2003

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“Fiamme Purificatrici”, “Lacrime di Sangue”, “L’Ospedale”, “Panno Verde Relativo” © 2003 by Francesco Cicogna

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata dell’Autore. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Francesco Cicogna

PANNO VERDE RELATIVO

SOMMARIO

Fiamme Purificatrici	7
Lacrime di Sangue (Ti Amo Davvero)	21
L'Ospedale	41
Panno Verde Relativo	45
Biografia	69

FIAMME PURIFICATRICI

La pioggia scrosciava incessantemente quando Gabriele tornò a respirare a pieni polmoni l'aria rassicurante e pulita del cimitero della grande città. Pensò che non avrebbe potuto trascorrere un secondo di più all'interno di quel luogo così lugubre. Chiuse dietro di sé velocemente la porta grigio scuro dotata di maniglione antipánico, una delle uscite di sicurezza presenti nell'imponente edificio ospitante il crematorio e uscì.

Carlo è morto.

Nonostante in brevissimi istanti la pioggia copiosa lo avesse quasi completamente inzuppato, Gabriele si sedette su una panchina poco lontana, la cui vernice verde era ormai intaccata in più parti da formazioni consistenti di ruggine, il cancro del ferro. Il suo sguardo era perso nel vuoto e la mente in preda a mille pensieri angoscianti.

Carlo è morto.

Quella frase così banale e allo stesso tempo incisiva, non riusciva a trovare ancora la sua naturale sistemazione nel cervello del ragazzo, che opponeva un fermo rifiuto al suo significato intrinseco.

Gabri, non ci crederai, finalmente il capo ha accolto la mia richiesta per il corso di perfezionamento a Londra! Partirò fra due giorni!

I ricordi nitidi di Gabriele si concentravano sulla lieta telefonata che aveva ricevuto due giorni prima, con la quale il suo amico intendeva renderlo partecipe di quell'avvenimento eccezionale.

Quel viaggio significava crearsi una solida base per il futuro e meritava quindi una degna celebrazione.

Carlo è morto.

Ma quel servizio al telegiornale esplose fragoroso nella mente di Gabriele come un fulmine che durante un temporale estivo incontra un albero e vi si schianta. Un ragazzo era stato brutalmente assassinato a Soho, nei pressi di uno dei tanti locali gay che giacciono con le loro fondamenta in quel quartiere di Londra.

Carlo è morto.

Gabriele si era bloccato. La tazzina con il caffè appena versato si era frantumata sul pavimento dopo che la mano aveva mollato la presa, come se improvvisamente fosse rimasta senza energie.

Le immagini del servizio scorrevano impietose e al termine la graziosa annunciatrice passò con disinvoltura ostentata da un radioso sorriso, a riferire dell'importante partita di calcio che sarebbe stata disputata la domenica successiva, per la quale era già registrato il tutto esaurito.

Quando furono espletate le formalità burocratiche della polizia londinese, il corpo del malcapitato venne rimpatriato in Italia. Al funerale era presente solo la sorella del suo amico, Luna, l'unica della famiglia che aveva ancora un buon rapporto con Carlo.

I genitori del ragazzo non avevano mai accettato la sua omosessualità e ormai da parecchi anni avevano tagliato tutti i ponti. Luna invece non aveva mai considerato le inclinazioni del fratello meritevoli di una condanna all'esilio, e più volte aveva cercato il dialogo con i genitori per ricomporre la profonda frattura che si era creata nella loro famiglia. I suoi sforzi non avevano portato ad alcun risultato a causa della testardaggine del padre, le cui radici erano fortemente ancorate ad una cultura bigotta e moralista, che non poteva tollerare la possibilità di un amore diverso.

I due ragazzi si erano conosciuti sul posto di lavoro due anni prima ed erano subito entrati in sintonia, finché non ebbero il coraggio di dichiararsi reciprocamente.

Gabriele non riusciva a capire. Carlo non era solito frequentare quei locali che per lui avevano sempre rappresentato la deviazione scellerata della filosofia di vita gay, a causa della fauna che vi abitava all'interno, composta da viados, transessuali e mercenari d'ogni genere. Gabriele non riusciva a capire.

Luna lo salutò in lacrime e insieme diedero l'ultimo saluto alla salma di Carlo.

Gabriele osservò per qualche istante quel volto pallido e cinereo che ben conosceva. Poi si avvicinò alla bara e gli diede un lieve bacio sulle labbra, le quali avevano ormai perso il loro tepore vitale.

Al termine della scialba omelia celebrata da un assonnato sacerdote, la bara fu portata verso il crematorio, dove espletarono le formalità burocratiche per procedere all'incinerazione.

Quando era vivo, Carlo era affascinato da quel procedimento funebre. Raccontava, quasi divertito, che non avrebbe mai accettato di essere sepolto un metro sotto il terreno insieme a sassi, radici e vermi, preferendo di gran lunga quelle che lui definiva " fiamme purificatrici ". – Così anche mio padre si sentirà vendicato! – aggiungeva ogni volta, imitando la voce

stentorea del genitore. Quasi nessuno, a parte Gabriele, notava la punta di malinconia che condivideva quelle esternazioni.

Un addetto trasandato, vestito di una tuta da lavoro sporca e consunta li chiamò a voce alta distogliendoli bruscamente dai loro pensieri, per avvisarli che la cremazione stava per iniziare. Si recarono in prossimità della bara di legno economico, che era stata deposta su di un nastro trasportatore simile a quelli su cui vengono sistemati i bagagli negli aeroporti. Essa, dopo un breve tragitto, arrivò al cospetto delle porte scorrevoli che fungevano da entrata per la stanzetta dove era alloggiato il forno crematorio. Seguirono l'ultimo tratto di quel viaggio senza ritorno dai monitor di servizio. La bara si fermò davanti alla porta metallica della piccola fornace, che pareva quasi essere la bocca di un grosso predatore pronta ad avventarsi sulla sua vittima. Quando la porticina si aprì, Luna e Gabriele osservarono le fiamme crepitanti, che sui vecchi monitor in bianco e nero sfavillavano creando un effetto di contrasto che li fece rabbrivire. Poi rimase solo cenere, mentre aleggiava nell'aria quell'odore dolciastro causato dalle corone di fiori deposte sulle bare dei defunti e poi bruciate congiuntamente al feretro stesso. Gabriele si augurava che fossero realmente solo i fiori a produrre quell'essenza stucchevole che causava difficoltà respiratorie. Finché i suoi polmoni giunsero alla saturazione e quindi il ragazzo cercò di allontanarsi il più velocemente possibile da quel profumo di morte.

Parecchi minuti dopo era ancora lì, seduto su quella panchina arrugginita con lo sguardo perso nel vuoto. La pioggia aveva deciso di continuare ad infierire, ma lui non avvertiva nemmeno più le sferzate dei goccioloni che gli schizzavano sul viso.

- Posso sedermi? –

Luna si avvicinò a Gabriele e, senza attendere una risposta, si era accomodata al suo fianco. I lunghi capelli castani, resi ormai umidi dall'acquazzone cadevano a ciocche sul pesante cappotto nero che proteggeva la ragazza dal freddo pungente. Lui non poté fare a meno di osservare come assomigliasse al fratello, lo stesso sguardo acuto, i medesimi occhi scuri, vividi e profondi.

- Come ti senti? – le disse.

- Malissimo – rispose la ragazza con un filo di voce. – Ciò che più mi addolora è l'assenza ostinata di mio padre – disse stringendo con rabbia il fodero dell'ombrello che teneva fra le mani, come se volesse infliggere una punizione al genitore.

Il ragazzo cercò di mascherare le lacrime, le quali si mimetizzavano mescolandosi alle gocce di pioggia che gli accarezzavano il volto con un movimento leggero e aggraziato.

La sveglia suonò puntuale come al solito alle sei e mezza, ma quella mattina Gabriele fece una fatica enorme ad alzarsi. Non aveva dormito, stritolato nella morsa che l'ansia e il dolore avevano creato con maestria diabolica a compressione del suo cuore. Quel maledetto lavoro lo attendeva, quell'impiego che racchiudeva la mediocrità della sua vita e che lui odiava con tutte le forze. Entrò in quella ditta di filtri industriali che aveva appena una ventina d'anni, colmo di speranze, di buoni propositi, di voglia di diventare qualcuno. Gli schiaffoni verbali e materiali del suo capo lo avevano però ricondotto alla brusca realtà in breve tempo. Ma non si era arreso. Aveva continuato a svolgere le sue mansioni con zelo e celerità, confidando che la sua occasione sarebbe presto arrivata. Invece, inaspettato, era apparso Carlo e con lui un universo di sentimenti da esplorare giorno dopo giorno e nuove esperienze di cui fare tesoro per la vita.

Ma la vita può essere crudele. Così erano iniziati i primi problemi con i colleghi, le prime frecciate, gli sguardi indagatori e accusatori che silenziosamente insinuavano “ ma sarà vero? ”.

“ *Maledette malelingue... metti la paglia sul fuoco e un incendio poi scoppierà ...* ”, erano le parole contenute nel testo di una triste canzone di Ivan Graziani. Descrivevano sensazioni che Gabriele conosceva assai bene. Il capo, Oreste Verderame un sessantenne brizzolato e panciuto, provava un fastidio evidente nei loro confronti, e coglieva ogni occasione e pretesto per infliggere umiliazioni e lavori pesanti. Era soprannominato “ Il Boia ”, a causa della sua facilità di licenziamento e tutti i dipendenti tremavano al solo pensiero di doversi trovare in conflitto con lui.

Ma il Boia aveva bisogno di entrambi, per la loro abilità e la loro esperienza, quindi sfogava le sue frustrazioni bestemmiando e insultando i due poveri ragazzi ogni qualvolta se li trovava a tiro.

Gabriele fece colazione velocemente, ma il suo stomaco era ancora troppo irrigidito per essere in grado di tollerare anche solo un caffè. E la naturale destinazione della bevanda fu il water in bagno, mentre il ragazzo, scosso da singulti e da conati di vomito, era inginocchiato davanti ad esso.

Finalmente riuscì a impadronirsi nuovamente delle sue sensazioni e del proprio corpo; dopo essersi vestito raccolse le chiavi della macchina e scese in strada. Salì a bordo della scalcinata Fiat Uno blu scuro del 1987 e accese il motore. Dopo qualche insistenza accompagnata da sommesse imprecazioni, finalmente il piccolo cuore di quell'ammasso di latta iniziò a pulsare e permise una lenta partenza verso ciò che era, agli occhi del ragazzo, uno dei gironi dell'inferno.

Gabriele varcò il cancello d'ingresso, timbrò il cartellino con le mani che tremavano sensibilmente e fece alcuni passi in direzione dell'ascensore. Sospirò, premette il bottone del secondo piano, attese che le porte si riaprissero, poi svoltò a destra e arrivò di fronte ad una porta su cui spiccava un cartellino bianco che recava scritto "Contabilità e archivio". La superò e la chiuse dietro le sue spalle. Poco lontano i colleghi discutevano animatamente ma, come aveva ampiamente previsto, il loro chiacchiericcio perse di intensità fino a cessare del tutto non appena si accorsero di lui.

Gabriele mosse verso di loro senza neppure volgere lo sguardo e passò oltre, dirigendosi alla sua scrivania che ospitava pile di pratiche che avrebbe dovuto sbrigare in fretta e senza alcun aiuto, come sempre.

Finalmente uno di loro si avvicinò e disse:

- Mi dispiace... se c'è qualcosa che possiamo fare per te... -

Gabriele gli rivolse uno sguardo gelido. Poi, ignorandolo, si voltò e prese una cartella voluminosa che conteneva una serie infinita di fogli e tabulati ricchi di dati da inserire al computer. Iniziò a digitare velocemente, picchiando forte e con rabbia sul tasto " Invio " ogni volta che terminava la compilazione di una scheda.

Gli altri "zombie da ufficio", soprannominati così da Carlo a causa del lavoro alienante che rendeva la loro esistenza, i loro discorsi, i loro ragionamenti sempre uguali e monotoni, lo osservavano con curiosità celata dietro falsa compassione.

- Se vuoi possiamo aiutarti ad inserire le pratiche - azzardò una di loro, al che Gabriele smise di martoriare la tastiera e sbatté i pugni sulla scrivania.

- Non ho bisogno di falsa solidarietà! Voi volete semplicemente lavarvi la coscienza e mitigare i rimorsi! Ci avete emarginati, ci avete umiliati dall'alto della vostra presunta perfezione con battute feroci, accuse taglienti e prese in giro. No! E' troppo comodo! -

Nessuno ebbe il coraggio di replicare a quell'accorato discorso, finché il gruppo sobbalzò sentendo la porta di ingresso alle loro spalle che sbatteva con violenza contro il muro.

- Porca puttana, cosa succede qui? - Il Boia era arrivato e naturalmente la sua apparizione aveva fatto sgattaiolare i "benefattori" verso le loro scrivanie a velocità siderale.

- Avanti, mettetevi a lavorare che altrimenti vi sbatto a pulire le latrine dell'edificio! -

Il repellente personaggio aveva già individuato quello che secondo lui era il fattore scatenante della confusione; si avvicinò e affrontò Gabriele a muso duro:

- Allora, qual è il motivo di questo casino? Stai dando spettacolo eh, finocchietto? Adesso cerca di usare il tuo culone sfondato per sederti su quella sedia e lavorare, che ci sono da smaltire un mare di pratiche arretrate se non vuoi fare la fine di quel coglione del tuo amico frocio, che come ringraziamento per averlo mandato a Londra a imparare qualcosa ha pensato bene di farsi ammazzare da qualche finocchio incazzoso! Puah! –

Le piastrelle del pavimento furono adornate da un grumo di catarro che l'uomo aveva espettorato al termine del suo discorso.

- Allora, mi hai sentito? – continuò. - Hai capito quello ... -

Gabriele non riuscì più a trattenersi. Prese il sasso colorato che usava come fermacarte e colpì il suo superiore con violenza proprio all'altezza della tempia destra. Il cranio fu sfondato da quel colpo secco e il sangue iniziò a zampillare copiosamente. Il Boia crollò al suolo ma il ragazzo non smise di infierire contro di lui, scaricando una serie di calci furiosi, intervallati da insulti e grida colme di odio.

- ... che ti ho detto? O sei forse sordo? –

Gabriele abbandonò bruscamente la dimensione dei sogni ad occhi aperti, chinò il capo e tornò a sedersi diligentemente al suo posto. Una lacrima di rabbia mista a dolore e frustrazione gli percorse la guancia.

- E non voglio più sentire volare una mosca, chiaro? – abbaiò il Boia uscendo dall'ufficio e sbattendo la porta ancora più forte.

Il silenzio era tornato a regnare sovrano e il ragazzo era di nuovo solo con la sua disperazione.

Le ore trascorrevano interminabili davanti alla tastiera e ogni volta che lo sguardo di Gabriele andava a cadere sull'orologio, una stiletta colpiva dritta il suo cuore. Erano le 15.57 e mancavano ancora due ore alla fine di quel supplizio.

Quando arrivò il momento tanto atteso i colleghi che così alacrememente si erano prodigati per tirargli su il morale, non persero nemmeno un secondo per salutarlo, impegnati solo a raggiungere al più presto la loro casa e le loro vite "normali".

Gabriele radunò le ultime carte e le infilò in una cartelletta destinata alla raccolta della corrispondenza alla firma, e a malincuore si alzò dalla sedia per andare nell'ufficio del capo a depositarla.

Il Boia non era al suo posto. Probabilmente si era recato negli uffici del primo piano a sbraitare con qualche povero impiegato, vittima come lui delle sue giornate di luna storta. Lo sguardo cadde sulla scrivania di mogano ormai consunta dagli anni, dove regnava il disordine assoluto rappresentato da pile di carte ingiallite, fogli su cui alcune macchie di caffè giacevano secche e malinconicamente abbandonate da chissà quante

settimane, e alcuni posacenere che avevano un gran bisogno di essere ripuliti dai mozziconi e dalla cenere di centinaia di sigarette che i muri ammuffiti di quell'ufficio avevano respirato nel corso degli ultimi mesi.

Scostò con il braccio un raccoglitore che era stato lasciato aperto e appoggiò la cartelletta sul piano del tavolo. La sua attenzione fu catturata da un fascicolo verde depresso su una colonna di faldoni che troneggiavano vicino all'estremità sinistra della scrivania. Sul frontespizio erano segnate a biro blu le iniziali C.G.

Gabriele allungò la mano verso il fascicoletto, con il cuore che pulsava dolorosamente.

Erano le pratiche per la sostituzione di Carlo Galardini. Il suo Carlo. La fototessera che campeggiava in alto a destra ritraeva il ragazzo con il viso sorridente. Lo stesso sorriso che lui conosceva benissimo e che tante volte aveva visto nascere spontaneo.

Stava annaspando nel mare dei ricordi quando il telefono di Verderame iniziò a squillare insistentemente. Lui conosceva gli ordini perentori del suo capo; nessuno avrebbe mai dovuto rispondere ad una telefonata diretta al suo apparecchio quando non era presente. Ovviamente non avrebbe violato le disposizioni date da quell'aguzzino; il "bip" della segreteria telefonica lo rassicurò sul fatto che essa avrebbe egregiamente svolto la sua funzione.

- Oreste, listen carefully . Scotland Yard has finally closed the case. They don't have any suspicion in charge of you. Call me back as soon as possible, we have to discuss about my reward...bye. CLICK. -

Gabriele comprendeva l'Inglese dannatamente bene. Oltre ad averlo studiato a scuola, aveva frequentato alcuni corsi privati, conscio dell'importanza che la conoscenza della lingua di Shakespeare rappresentava nella società moderna.

Caso chiuso? Scotland yard? Sospetti su di lui? Una ricompensa? Per cosa?

La sua mente era precipitata in questo vortice di domande senza risposta.

Tornò a casa, ma il tormentato ricordo di quella telefonata non gli dava tregua. Allo stesso tempo, subdolamente, il sospetto cominciava ad insinuarsi in lui. Verderame poteva essere coinvolto nella morte di Carlo? Un brivido gli corse lungo la spina dorsale mentre il suo corpo iniziò ad essere scosso dal freddo e dai tremori.

La notte insonne trascorse interminabile, ennesimo martirio dopo le sofferenze patite durante la giornata lavorativa. Ma non fu improduttiva. Gabriele aveva elaborato un disegno complesso, che avrebbe messo in atto l'indomani. Innanzitutto si avvale di ogni scusa per orbitare nei pressi

dell'ufficio del Boia, tendendo l'orecchio alla porta chiusa. Ormai conosceva bene le sue abitudini e sapeva esattamente che lo "slam" secco seguito dalla vibrazione della parete era sinonimo inequivocabile di porta chiusa e telefonata riservata. Il timbro di voce del suo capo era come sempre molto marcato, quindi riusciva abbastanza agevolmente a distinguere i contenuti delle conversazioni.

La giornata scivolò senza alcun accenno a comunicazioni in Inglese. Alle 18, come di consueto, l'ufficio si svuotò. Gabriele ebbe l'accortezza, qualche minuto dopo, di recarsi con la corrispondenza alla firma nell'ufficio del capo.

- Permesso... -

- Avanti! – rispose il Boia col suo solito tono di voce arrogante e fastidioso.

- Le ho portato la posta da firmare. Se non c'è altro io andrei a casa... -

- Va bene, lasciala lì e togliiti dalle palle –

La risposta maleducata troncò la conversazione. Il ragazzo uscì dall'ufficio accompagnato dal capo, che sbatté la porta con violenza ferina.

Ci siamo, pensò Gabriele.

Si avvicinò di soppiatto verso la porta, tendendo l'orecchio.

Sapeva che gli addetti alla pulizia non sarebbero arrivati prima di mezz'ora e non c'era quindi anima viva che potesse accorgersi di lui.

- *Hi, it's me* – la voce di Verderame era facilmente riconoscibile.

- *Yes, I have listened your message. Perfect job. You will receive a bank transfer on your account within three days for 150.000 euro. I have fixed everything in order to hide my name. My Swiss bank is going to put in place the transfer itself...* -

Sant'Iddio, pensò il ragazzo. Quella cifra era troppo elevata perché fosse un compenso per una commessa ordinata da qualche cliente estero. E poi parlava di un bonifico su una banca svizzera e di un conto anonimo.

La mente di Gabriele lavorava freneticamente alla ricerca di collegamenti che potessero provare e confermare il coinvolgimento del suo capo nell'omicidio di Carlo.

- Ok, I agree. The most important thing is that I have saved my ass! And that damned faggot does not have its anymore! Ahahahhah! –

Il Boia proruppe in una risata sguaiata, compiaciuto di quella che doveva sembrargli una battuta da cabaret di alto livello.

Gabriele riuscì a stento a soffocare un moto di rabbia e disgusto. Non c'era più alcun dubbio. Il "faggot", cioè il frocio di cui parlava il suo capo non poteva essere che Carlo.

Il velo di mistero aleggiante intorno a quel delitto era ormai scivolato via. “La cosa più importante è che mi sono parato il culo”. Queste erano le parole che aveva proferito quel bastardo. Ma a cosa si riferivano?

Gabriele tremava, scosso dallo shock originato da ciò che aveva scoperto e gli riuscì alquanto difficoltoso riprendere il controllo delle proprie emozioni. Per un istante pensò di essere sul punto di esplodere, e di lanciarsi all’interno dell’ufficio ad afferrare per il collo quello spregevole assassino.

Meno di cinque minuti dopo Verderame usciva dal suo antro e Gabriele ne seguì il tragitto nascosto dietro una scrivania. Dopo essersi accertato dalla finestra che il pancione brizzolato avesse appoggiato l’enorme sedere sulla sua Mercedes C 270 CDI nuova di zecca, si precipitò all’interno del maledetto ufficio.

Guardò l’orologio, erano le 18.09. Gli uomini delle pulizie sarebbero arrivati alle 18.30. Aveva poco, pochissimo tempo.

Iniziò a rovistare nei cassetti e fra le montagne disordinate di cartacce. Non si preoccupava di lasciare in ordine. Quella specie di porcile che era la scrivania del Boia mutava aspetto centinaia di volte durante la giornata di lavoro. Ma i suoi sforzi erano quasi disperati, non aveva idea di cosa cercare o su quali fogli rivolgere l’attenzione.

Ammassò una pila di buste a sacco sopra una cartelletta in Prespan, che indicava la dicitura “rendiconto consuntivo anno 2000”, e iniziò a sfogliare una serie di fascicoli relativi alle ultime spedizioni di filtri per le industrie del precedente trimestre. Fu in quel preciso momento che l’emisfero sinistro del suo cervello gli inviò finalmente l’input corretto.

Riprese in mano la cartelletta col rendiconto del 2000. Come mai i dati di bilancio relativi a più di due anni prima si trovavano lì?

Analizzò rapidamente le schede contenute all’interno. Di primo acchito non vi era nulla di strano o anomalo. Stato patrimoniale, Conto economico e indici di bilancio.

Il cuore di Gabriele cessò di battere per alcuni secondi. Il suo sguardo si era posato su alcune stampe di e-mail mandate da Carlo Galardini a Oreste Verderame.

Iniziò a leggere la prima:

Signor Verderame, stavo analizzando il consuntivo del 2000 quando mi sono accorto di strane anomalie relative alla fatturazione di consegne di filtri nel periodo marzo-aprile e settembre-ottobre. Secondo i miei calcoli i volumi di quei bimestri sono nettamente inferiori alla media del periodo. Potrebbe esserci un errore. Qui le allego i file relativi ai dati da me

scoperti, mi faccia sapere come devo proseguire in questa indagine. Distinti Saluti. Data 11/01/2003.

Gabriele sobbalzò. Solo due settimane prima della morte di Carlo!
Proseguì nella lettura della seconda.

Signor Verderame, ho proseguito nelle indagini nonostante lei non abbia ancora risposto alla precedente e-mail. Sembra che in quel lasso di tempo siano state fatturati ordini per circa 130.000 euro, ma dai tabulati relativi alle bolle di spedizione risultano effettuate consegne per circa 300.000. Considerando anche i dati dell'altro bimestre in questione, le fatture hanno un importo totale di circa 200.000 e le bolle di spedizione indicherebbero invece un volume delle spedizioni sui 380.000 euro. Confrontando anche i prospetti con i dati di produzione, sembra che a bilancio sia stato dichiarato un importo inferiore di 350.000 euro. Appurato che i volumi dell'azienda si aggirano sui 10 milioni di euro, mi sembra che l'errore sia abbastanza rilevante. Non capisco dove possano essere finiti quei soldi. Io continuo, mi faccia sapere qualcosa. Distinti saluti. Data 20/01/03.

Anche quella data colpì profondamente Gabriele. Il giorno successivo Carlo gli aveva comunicato la notizia del suo viaggio a Londra, avvallato dal capo.

I pezzi del puzzle iniziavano a combaciare in modo drammaticamente perfetto. Verderame aveva messo in atto un qualche imbroglio contabile e aveva sottratto quei soldi all'azienda. E l'avrebbe fatta franca se Carlo non si fosse imbattuto in quel rendiconto sballato.

Guardò l'orologio. Erano le 18.28. Non aveva più tempo. Raccolse la cartelletta e tutti i dati di bilancio. Uscì dall'ufficio, indossò il cappotto e prese la valigetta, nella quale nascose i preziosi documenti. Trafelato raggiunse la porta dell'ascensore, premendo insistentemente il pulsante di chiamata. Il secondo ascensore era entrato in funzione e stava salendo; erano sicuramente gli uomini dell'impresa di pulizie. Non doveva farsi trovare lì. Il suo cuore batteva all'impazzata e intanto il maledetto mezzo ancora non arrivava. Imprecò mentalmente e si girò a guardare le porte dell'altro, pronto in cuor suo a trovarsi di fronte gli sguardi interrogativi degli inservienti. O peggio ancora del Boia. E se fosse tornato indietro per qualche motivo? Questa prospettiva minacciò seriamente la saldezza dei suoi nervi.

Finalmente alle sue spalle si schiusero le porte scorrevoli e in un lampo fu all'interno, premendo con forza il tasto del piano terra. Proprio mentre

ripartiva, anche l'altro elevatore giunse al piano, ma ormai lui era al sicuro, protetto dalla cabina che lentamente stava scendendo.

Giunto a casa cadde sfinito sul letto, senza aver avuto neppure la forza di spogliarsi. Poteva distintamente udire la sua anima che gridava di dolore, ma lui non riusciva a radunare energie sufficienti a raccogliere quell'appello. Perché tutto questo era successo a lui? Perché avvertiva che la sua inutile vita era ormai giunta al capolinea? Perché non vedeva via d'uscita?

Chiuse gli occhi e si assopì per qualche minuto. Poi accadde qualcosa. Si alzò sospinto da una determinazione nuova, quasi feroce. Radunò i documenti che provavano la colpevolezza del capo e li sistemò con cura all'interno di una busta a sacco. Poi su un foglio di carta bianca scrisse:

*Cara Luna,
quando leggerai queste poche righe tutto ormai sarà compiuto...*

...ed è per tutta questa lunga serie di motivi che il colpevole dell'omicidio di Carlo sarà presto punito. C'è il mio destino che mi chiama. A voce bassa, ma mi chiama. E proprio in questo momento gli sto per rispondere. Ti abbraccio con infinito affetto. Gabriele.

Luna teneva fra le mani la lettera che aveva appena trovato nella casella della posta quella mattina, insieme ad alcuni documenti che al suo sguardo inesperto apparivano poco comprensibili. Era sbigottita, non poteva credere a ciò che stava leggendo e rileggendo. Le nubi che ottenebravano la sua mente furono però definitivamente dissipate dalla lettura delle e-mail che Carlo aveva mandato a Verderame. La rabbia profonda verso quell'uomo disgustoso si impossessò del suo animo. Riuscì a restare abbastanza lucida da comprendere che la situazione era quasi disperata. Guardò l'ora, erano le 9. Se prendeva la macchina poteva raggiungere l'ufficio di Gabriele in meno di mezz'ora.

Il ragazzo, intanto, era arrivato al lavoro molto presto, portando con sé, nascoste in un enorme borsone da palestra, quattro taniche di benzina da otto litri, quelle di plastica che si vendono nei supermercati.

Dopo aver percorso il consueto tragitto di scale e ascensori entrò nel suo reparto. Il grande open space era ancora deserto. D'altronde erano le otto e un quarto e la giornata lavorativa iniziava alle nove. Varcò la soglia dell'ufficio del Boia e si chiuse la porta alle spalle. Aprì il borsone ed estrasse le taniche colme insieme ad un piccolo irrigatore a pompa, simile a quelli che si trovano nei negozi di giardinaggio per spruzzare i liquidi antiparassitari sulle piante.

Il suo capo sarebbe arrivato di lì a poco e quindi doveva sbrigarsi. Irrorò i mobili, la scrivania, le carte, gli scaffali e attese.

Il solito campionario di insulti e imprecazioni accompagnò l'arrivo di Verderame. Gabriele, che era stato tutto quel tempo nascosto dentro l'ufficio, sbloccò la porta da lui bloccata con la levetta. Dopodiché si nascose nei pressi, in modo da essere coperto dall'angolo cieco che si formava al momento dell'apertura.

Il Boia entrò e compì il consueto rituale della chiusura violenta della porta stessa. Fece qualche passo verso la scrivania poi si fermò esitante.

- Ma che è sta' puzza? – commentò a voce alta annusando l'acre odore di combustibile.

- Sta tranquillo, tra un po' non la sentirai più –

Con un rapido movimento Gabriele serrò la porta rompendo la levetta in modo da non dare via di scampo alla sua vittima, che intanto si era voltata e lo guardava sbalordito.

- Che cazzo ci fai tu, qui dentro? – urlò l'uomo.

- Ho compreso tutto, bastardo schifoso! Hai fatto uccidere Carlo perché stava per scoprire i tuoi sporchi traffici contabili. Ti sei arricchito facilmente e velocemente alle spalle della ditta e non hai esitato a ordinare l'esecuzione di chi ti stava per smascherare! Ma pagherai per tutte le tue dannate colpe! –

Il ragazzo estrasse dalla tasca un accendino, lo Zippo che gli aveva regalato Carlo per il suo compleanno. La mano tremava, ma il dito azionò la rotellina dell'accensione, facendo scaturire la fiamma azzurrina scintillante.

- Non ci provare! – gridò l'uomo. – Fermati, non farlo! Mi dispiace per quello che è successo! Sono certo che potremmo trovare un accordo! –

Il Boia era sudato fradicio. Il suo enorme ventre ballonzolava fuori dalla cintura, mentre cercava affannosamente una via d'uscita da quella situazione drammatica.

- Nessun accordo. E' giunto il tempo di morire –

Gabriele pronunciò quest'ultima frase scandendo con solennità le parole. Impugnò l'irrigatore e mosse alcuni passi verso Verderame, che indietreggiava impaurito implorando pietà. Azionò la pompa e una spruzzata di benzina raggiunse il volto dell'individuo. Un urlo.

Il Boia, reso cieco dal contatto del combustibile con gli occhi cercò di scappare, ma inciampò nella sedia e cadde pesantemente a terra. Il ragazzo si avvicinò e con gelida determinazione completò l'opera inaffiando tutto il corpo dell'uomo.

Nel frattempo gli altri impiegati, richiamati dal trambusto, si erano avvicinati e bussarono alla porta.

- Andatevene – disse Gabriele. – Andatevene tutti dall’edificio finchè siete in tempo! –

Quell’attimo di distrazione fu fatale. Verderame, che nel frattempo aveva riacquisito l’uso della vista, si era già lanciato su di lui. Gabriele fu sbalzato contro il muro, ma non mollò la presa sullo Zippo acceso.

- Spegnilo, maledetto, spegnilo! – ringhiò il Boia afferrando il braccio del ragazzo e inscenando un pericoloso balletto mortale.

Gabriele tentò di sottrarsi dalla morsa del gigantesco uomo compiendo sforzi sovrumani. Era quasi riuscito a divincolarsi quando lo Zippo gli cadde di mano.

Appena toccò terra fu questione di millesimi di secondo. Una violenta fiammata partì dal pavimento e avvolse il Boia, attaccando poi la scrivania e gli altri mobili. In meno di un minuto la stanza era diventata un inferno infuocato. Le pile di carte si contorcevano crepitando in immense vampate di fuoco e Gabriele osservava la scena affascinato e allucinato, mentre il fuoco si stava impadronendo delle sue gambe.

- Ecco le tue fiamme purificatrici, Carlo! Spero che da lassù tu possa sentirne il calore! -

Ai suoi piedi il Boia sobbalzava e urlava, mentre le carni bruciavano e si liquefacevano al suolo. Gli altri impiegati avevano avvertito la puzza di fumo e l’immenso calore che proveniva da dietro la porta ed erano subito scappati in strada, mentre qualcun altro aveva chiamato la Polizia.

Luna frenò bruscamente, abbandonando la macchina in seconda fila. Un panorama infernale apparve davanti ai suoi occhi. Le fiamme avevano ormai preso possesso di tutto l’edificio e i pompieri stavano lavorando instancabilmente per averne ragione.

Nel trambusto generale nessuno si accorse di lei, che intanto era avanzata verso l’area protetta. Dopo quasi un’ora di lotta titanica, le fiamme persero d’intensità fino a spegnersi del tutto mentre un drappello di cinque Vigili del fuoco faceva irruzione all’interno dell’edificio. Trascorsero pochi minuti e apparvero due bare di acciaio che tornarono indietro velocemente, portando al loro interno due corpi la cui identità non costituiva un mistero per la ragazza.

- Che cosa ci fa qui? Non vede che stiamo lavorando per sistemare questo macello? –

La voce trafelata dell’Ispettore Busso echeggiò nelle orecchie di Luna, che si voltò verso di lui.

Con la voce rotta dalla commozione lei si avvicinò e gli consegnò il plico che conteneva la chiave del mistero.

- Ispettore, qui dentro lei troverà ogni risposta alle sue domande. Ne faccia buon uso affinché la verità venga a galla –

Luna si allontanò, silenziosa come era arrivata.

Qualche giorno dopo, l'Ispettore Busso ricevette i risultati dell'autopsia sui due cadaveri carbonizzati. Ormai l'identificazione non era più un quesito senza risposta. Altrettanto valeva per la spiegazione dell'accaduto, così eloquentemente descritta in quelle cartelle e in quella lettera affranta.

Emise un lungo sospiro e aspirò una boccata dal suo sigaro, deponendolo sul posacenere. Prese la cornetta del telefono e compose un numero sulla tastiera.

Dall'altro capo una voce femminile disse: - *Scotland Yard speaking* –

- Hi, my name is Busso, from Milan Police Department. A closed case has to be re-opened, I have new information about.-

- *Ok, hold the line*- Attenda in linea.

Fra sé e sé l'Ispettore mormorò:

- Ehi boys, questo caso non è chiuso -

LACRIME DI SANGUE (Ti amo davvero)

“ In ogni lacrima c’è dentro un po’ di lui e tu lascia che asciughi da sola”.

Le lacrime scorrevano sul volto di Diana e non accennavano ad arrestarsi. Le parole di quella canzone inviavano al suo cervello impulsi dolorosi, impulsi che andavano oltre il dolore fisico superficiale, impulsi che avevano radici molto più profonde. Un cuore lacerato. Due cuori lacerati. Due vite distrutte.

La consapevolezza che non avrebbe mai più potuto soffocare il suo istinto. Avrebbe voluto uccidersi, annientarsi. Ormai anche le punizioni corporali con cui affliggeva il suo splendido corpo non le causavano più alcun disagio o dolore. Le ferite sulla pelle si rimarginavano in fretta. Quelle nella sua anima non avrebbe potuto curarle mai più.

* * *

Una splendida ragazza bionda sedeva annoiata e accaldata a cavalcioni sul muretto che cintava il chiostro dell’antica università della piccola cittadina. Studiava, o almeno tentava di concentrarsi, facendo finta di non sentire i commenti volgari sulla sua avvenenza che un gruppo di compagni di corso le rivolgevano, neppure troppo a bassa voce, da dietro una colonna vicina.

C’erano giorni in cui malediva i suoi genitori per averla creata ad immagine e somiglianza della dea Afrodite. La sua bellezza era specchio della sua solitudine. Giunta all’età di ventidue anni, non aveva mai avuto un ragazzo, un fidanzato, non aveva mai fatto l’amore, non aveva mai dato un bacio vero. Non aveva neppure un’amica a cui confidare le pene del suo animo, perché tutte le volte che aveva tentato di instaurare dei rapporti con altre ragazze, aveva sempre dovuto pagare lei il conto della loro invidia. La sua bellezza finiva sempre per essere termine di paragone e discriminante

in ogni relazione in cui era coinvolta. Era consapevole che tutti i ragazzi che incontrava si mostravano gentili, simpatici e servizievoli con lei perché il loro unico scopo era portarsela a letto. O almeno il suo pessimismo cosmico la induceva a pensarlo.

E lei soffriva, soffriva perché era nell'attesa dell'amore vero, di un uomo di cui potersi innamorare essendo sicura dei suoi sentimenti, di non essere considerata solo un oggetto sessuale, ma una persona da amare a prescindere dal suo aspetto fisico.

- Ehi bella ! – Una mano sgradevole le aveva chiuso il testo di filosofia che teneva in grembo e l'aveva distolta dai suoi pensieri. Diana alzò lo sguardo e fissò con occhi di ghiaccio il suo interlocutore. Era uno dei ragazzi idioti di prima, che ora le era di fianco e faceva sfoggio di un sorriso perfetto stampato su un viso abbronzatissimo. Gli occhi verdi e un accenno di pizzetto completavano quello che era il volto di un tipo notevolmente interessante. – Senti, non è che ti andrebbe di mollare per un po' questi dannati libri e di uscire con me stasera? – Era proprio il classico tipo che Diana detestava, rozzo e assolutamente privo di buone maniere, per quanto bello che fosse. La ragazza ripose il libro nel suo zaino, discese dal muretto e rispose gelida – No, grazie, non mi interessa – avviandosi poi lungo il colonnato. Il ragazzo strabuzzò gli occhi e rispose di rimando – Se te la tiri così tanto finirai che si rompe ! –

Diana stava raggiungendo con passo veloce il cancello d'uscita dell'università. Un sapore amarognolo si era impadronito della sua bocca e nella sua mente irritazione e tristezza navigavano come una zattera su un mare in tempesta. Una voce gentile le chiese di fermarsi.

- Mi scusi signorina! -.

La ragazza si girò e si trovò davanti un ragazzo dimesso, semplice, con occhiali tondi e barba incolta, che gli conferivano un aspetto vagamente intellettuale. Ciò che attirò Diana furono gli occhi azzurri del ragazzo, occhi bellissimi, leggermente velati di tristezza.

- Volevo scusarmi per il comportamento dei miei amici e soprattutto per quello di Max – fu la prima frase che proferì il ragazzo. – Purtroppo loro si comportano così con tutte le ragazze carine e... -.

- Non ho bisogno di ascoltare giustificazioni cretine – lo interruppe secca lei, ma si pentì un secondo dopo perché il ragazzo sembrava non avere nulla in comune con la maleducazione e la superficialità che lei detestava. Tentò di rimediare:

- Scusami, non ce l'ho con te. Io mi chiamo Diana, e tu? –

- Io sono Bernardo - rispose lui con un filo di voce – e mi scuso ancora. Ormai li conosco bene, dato che dividiamo lo stesso appartamento. –

- Sono tuoi coinquilini, quindi? –

- Sì, infatti. Viviamo non distante dall'università – concluse lui.

Quasi senza accorgersi si erano incamminati chiacchierando lungo il viale d'ingresso. Poi arrivò il momento dei saluti.

- Beh, Diana, io adesso vado verso casa... però, mi piacerebbe... - Non riuscì a terminare la frase a causa della sua dannata timidezza.

Lei comprese il suo imbarazzo e sorrise. Non ricordava l'ultima volta che aveva potuto farlo.

Si scambiarono il numero di cellulare, promettendosi reciprocamente un nuovo incontro.

Sulla strada del ritorno, la mente di Diana era stordita da pensieri e sensazioni mai provate prima.

Bernardo. – Che nome buffo! – pensò lei. Anche se non ne aveva ancora piena coscienza, quegli occhi vividi e allo stesso tempo tristi, le erano entrati nel cuore.

Iniziarono a frequentarsi assiduamente durante i corsi universitari e ben presto scoprirono di avere parecchi punti in comune. A cominciare dalla musica. Le note delle canzoni del loro cantante preferito accompagnavano i loro primi appuntamenti, le loro prime gite in macchina. I loro primi baci.

“ Incomincia dalla sera, questa nuova storia grande... che ha cambiato la mia vita proprio quando non pensavo, proprio quando non credevo... “

Gli altoparlanti dell'autoradio diffondevano musica ed emozioni e i due ragazzi potevano finalmente abbandonarsi. Senza freni. Diana finalmente era riuscita a superare il suo blocco psicologico e capì che per la prima volta nella sua vita si era innamorata.

“ e danza così, danza sempre più forte, sul mio petto; continua così e muovi piano il tuo corpo sul mio petto... “

Fecero l'amore.

Diana piangeva, ma le sue lacrime erano un misto di gioia e sfogo per la tensione nervosa accumulata e Bernardo cercò di consolarla. Lei lo baciò e gli raccontò ancora di quanto avesse sofferto la solitudine, di quanto la sua bellezza l'avesse isolata, dono e maledizione allo stesso tempo. Giurarono di non lasciarsi mai. Era nato un sentimento splendido e fortissimo ed erano convinti che nulla avrebbe potuto spezzare questo incantesimo.

Nulla, tranne una fottuta bottiglia di whisky.

Bernardo era appena rincasato dopo essere uscito con Diana, come accadeva ormai quasi ogni sera. Appena aprì la porta si rese conto che c'era qualcosa di diverso dal solito. La sala era piena di gente, la musica

rimbombava assordante, i bassi del megastereo di Max picchiavano con cattiveria e una nube di fumo si era addensata nella sua stanza da letto.

- Si può sapere cosa succede? – chiese Bernardo a Roberto, uno dei suoi coinquilini.

- Che cazzo di domanda è? Non lo vedi? Max ha organizzato una festa !
– rispose lui

- Ok, ma non mi potevate avvertire? Io domani mattina ho lezione presto e vorrei cercare di riposare. –

- Ma bene! – Una voce maschile lo fece voltare di scatto. Era Max, i suoi occhi verdi erano opachi, i capelli scarmigliati e la voce stentorea e allo stesso tempo impastata gli fecero capire che aveva bevuto troppo.

- Ma bene! – ripeté il ragazzo. – Passi quasi tutto il tuo tempo fuori di casa, non esci più con noi, non rispetti più le regole di convivenza, i turni per lavare i piatti o la biancheria e ora vuoi anche decidere se posso dare una cazzo di festa oppure no? –

Bernardo era intimidito ma riuscì a rispondergli:

- Lo sai che non è così. Solo che mi sarebbe piaciuto saperlo prima, così mi sarei organizzato e avrei dormito altrove per non disturbarvi ...-

- Stai zitto terrone ! – gli intimò Max. – Ora che ti vedi con quella puttana non hai più tempo per noi che invece ti abbiamo accolto quando sei arrivato dal tuo paese di merda e sembravi un pesce fuor d'acqua -.

Bernardo sentiva l'adrenalina e la rabbia che gli montavano nel corpo, ma cercò di restare calmo. Capiva che Max aveva una dannata voglia di litigare e che la cosa era amplificata del mille per mille a causa del whisky. Ma qual'era il vero motivo? Le scuse dei piatti non lavati o della biancheria sporca gli sembravano futili. Forse non gli andava giù che Diana gli avesse dato buca e che invece si fosse innamorata di lui, che esteticamente parlando non poteva reggere il confronto, ma quanto ad intelligenza e educazione...

Provò a parlargli ancora una volta ma Max gli si avvicinò per sussurrargli qualcosa all'orecchio. La puzza di alcool era insopportabile e Bernardo dovette voltarsi leggermente di lato.

- Senti Bernardo, potremmo tornare buoni amici. Noi abbiamo sempre diviso tutto con te e se tu volessi convincere la tua troietta a uscire con me forse... -

Non fece in tempo a finire la frase. Un uppercut micidiale lo mandò al tappeto. Bernardo, ansimante, fissava la sua mano dolente e l'amico steso per terra. Gli ospiti della festa si erano improvvisamente ammutoliti e qualcuno aveva spento la musica.

Gli istanti successivi furono vissuti dai presenti al rallentatore, quasi fossero le immagini di un film o di una partita di calcio che scorrevano alla

moviola. Max si alzò barcollando e si avventò su Bernardo brandendo la bottiglia vuota. Che si infranse sul cranio del malcapitato. Il corpo del poveretto stramazza al suolo, esanime; un fiotto di sangue gli usciva da un profondo taglio sopra la tempia destra.

Gli invitati pensarono bene di battersela il più velocemente possibile e Max rimase in piedi con uno sguardo assente, fissando il vuoto.

– Dai, scappa! – gli disse Roberto. Ma non ottenne risposta.

Diana stava per andare a dormire, quando ebbe un angosciante presentimento. Una sensazione improvvisa di panico l'aveva attanagliata, il suo corpo tremava ed era in preda a sudori freddi, una tosse isterica la scuoteva implacabilmente. - Bernardo! – Pensò. Si vestì in fretta e furia e si incamminò quasi di corsa verso la casa del suo ragazzo. Continuava a ripetersi che non era successo nulla e che ne avrebbero riso insieme ma quando vide Roberto che sgattaiolava fuori del portone e quando poi trovò la porta di casa aperta, fece l'agghiacciante scoperta. Max era ancora in piedi, attonito, con la bottiglia rotta e Bernardo a terra in un lago di sangue.

- Ma che è successo ? – urlò lei – Bastardo, che cosa gli hai fatto? Che cosa gli hai fatto....-

La voce le si spense in gola e singhiozzò per alcuni istanti

L'ambulanza portò il ragazzo all'ospedale a sirene spiegate dove fu sottoposto ad una lunghissima operazione al cranio.

Il primo bollettino medico risuonò alle orecchie di Diana come la scarica di una mitragliatrice.

- Coma profondo - annunciò un medico tarchiato dallo sguardo assonnato con il suo odioso timbro di voce asettico e professionale, privo di ogni emozione.

- Difficilmente potrà risvegliarsi - aggiunse.

Il mondo intorno alla ragazza iniziò a roteare. La voce del medico assunse un timbro sempre più profondo e rallentato, quasi fosse un vecchio Walkman con le pile scariche. Si rese conto che le tenebre stavano avvolgendo il corridoio che prima era luminoso, sentì che le forze la stavano abbandonando e vide i visi delle persone accanto a lei che si innalzavano sempre di più. Poi il buio.

Una luce abbagliante le fece aprire gli occhi. Si trovava nel corridoio dell'ospedale che sembrava ora essere deserto. I medici, le infermiere, i

pazienti erano scomparsi e le tracce della frenetica attività che caratterizzava quel luogo sembravano essersi volatilizzate. Diana avanzò nel corridoio verso la fonte di quella luce insistente e si accorse che proveniva da una piccola porticina. La porta era di legno, scrostata come se non fosse stata più aperta da parecchi anni, in stridente contrasto con l'arredamento dell'ospedale, moderno e recente. Una targhetta di acciaio tutta ammaccata recava la scritta "camera mortuaria".

Il legno non oppose alcuna resistenza nel momento in cui Diana spinse sulla maniglia di ottone opaco e si aprì scricchiolando. La stanza appariva vuota, completamente spoglia; le pareti ingiallite e sporche non erano state più imbiancate da chissà quanto tempo. L'attenzione della ragazza si focalizzò su un quadro appeso ad una parete. Sul dipinto, che sembrava un moderno San Sebastiano, era raffigurato un giovane con un'espressione sofferente. Il suo corpo completamente nudo era trafitto da centinaia di pugnalate che avevano generato ferite dalle quali il sangue sgorgava copioso. Il giovane del dipinto era sorprendentemente simile a Max!

Il cuore di Diana pulsava e si contraeva, come se avesse un violento attacco di extrasistole, ma lei era attratta e affascinata dall'alone di sofferenza che trasudava dal dipinto. Allungò le sue mani e sembrò accarezzare le ferite sapientemente immortalate. L'eccitazione le faceva fremere il corpo. Sul suo viso iniziava a formarsi un'espressione distaccata e un lieve sorriso le increspò il volto. Guardò la firma sul dipinto. Cinque lettere rosse scritte col sangue: Diana.

Rise. La sua risata isterica era sempre più forte e incontrollabile. Rise fino alle lacrime.

Un dolore al braccio la fece svegliare di soprassalto e si ritrovò distesa sul lettino di un ambulatorio. Accanto a lei vide un infermiera che trafficava con una provetta e una siringa. Diana la esaminò accuratamente, dimostrava non più di quarant'anni, aveva i capelli corti castano scuro e il suo camice bianco nascondeva i chili di troppo.

La donna si girò verso di lei.

- Le ho iniettato qualche cc di tranquillante, dormiva ma sembrava agitatissima. – Il tono di voce era gentile e dolce e Diana riuscì a sorriderle debolmente. Non aveva il coraggio di farle domande ma alla fine cedette.

- Mi dica, la prego, è molto grave? –

La donna sospirò.

- Voglio essere sincera con lei. Le possibilità che il ragazzo si riprenda sono remote -.

Diana crollò nuovamente sul lettino. Le lacrime iniziarono a solcarle il viso. Ma non erano lacrime di dolore. Erano lacrime di rabbia. Maledì la vita, Dio e il mondo intero. Perché la sua felicità era durata solo pochi giorni? Perché le veniva impedito finalmente di vivere la sua età come ogni altra ragazza? Perché ?

Fece ritorno a casa ma trascorse una notte agitata. Numerosi incubi popolarono il suo sonno; le ritornò in mente Bernardo disteso nella pozza di sangue, l'espressione idiota di Max e il dipinto che aveva sognato. Che appariva e scompariva in continuazione come una luce stroboscopica. La sveglia suonò puntuale alle nove, come ogni mattina, ma Diana non voleva saperne di alzarsi. Finalmente, al quinto tentativo, il trillo ossessivo dell'odiato arnese fece sortire i suoi effetti. Si alzò, si recò in bagno e si guardò allo specchio. Aveva un aspetto terrificante, i suoi capelli biondi erano scarmigliati come non mai, le borse sotto gli occhi sembravano quelle di una persona che non dormiva da giorni e il trucco che non aveva avuto il tempo e la forza di togliersi prima di coricarsi le si era incollato in faccia come una bizzarra maschera di carnevale. Solo che non la faceva ridere, anzi. Il suo aspetto penoso le aveva brutalmente ricordato la tragedia che si era abbattuta su di lei la sera prima.

All'improvviso una forza oscura si impadronì dei suoi pensieri e delle sue emozioni. Per la prima volta nella sua vita provò un'intensa sensazione di odio profondo. Non poteva rendersene conto, ma quella stessa forza diabolica le aveva legato mani e braccia e la stava guidando, come una marionetta mossa da un burattinaio sadico, verso il baratro dell'annientamento.

Fece la doccia e si sistemò i capelli. Tornò in camera, aprì l'armadio e fece una veloce cernita dei vestiti presenti al suo interno. In pochi istanti le magliette e i jeans che era solita indossare erano volati dall'altro lato della stanza. Aveva optato per un vestito sexy super aderente e cortissimo, che aveva indossato solo una volta ad un veglione per l'ultimo dell'anno e il ricordo la disgustò ulteriormente. Si ricordò come in quell'occasione la festa finì prima di iniziare, quando sentì per caso il suo cavaliere che, sghignazzando con gli amici, illustrava le "caratteristiche fisiche" della sua nuova preda. Un sorriso amaro si disegnò sul suo volto. Le sembrava incredibile che tutti gli uomini che aveva incontrato finivano per dimostrarsi dei veri animali. Tutti tranne Bernardo.

Con un gesto meccanico, per lei usuale, accese la radio. ... *"Se è vero che ci sei ... caccia via la solitudine ... di quest'uomo che ha capito il suo limite nel mondo..."*

Ancora quella musica ... quelle canzoni che conosceva fin troppo bene e che ora la avvolgevano beffarde.

Appoggiò il vestito sulla spalliera di una sedia e si diresse verso la cucina. Ormai era quasi mezzogiorno. Aprì il frigorifero contro voglia, la sensazione di appetito le era completamente aliena e un forte senso di nausea le attanagliava lo stomaco. Lo richiuse in fretta, prese una mela dal cestino di vimini appoggiato sopra l'elettrodomestico e la addentò. Rimase in contemplazione di una foto di Bernardo, entrando come in stato di trance e fu svegliata dal suo torpore alcune ore dopo dal telefono che squillava. Si alzò a rispondere, era l'ospedale. Una voce professionale di donna la informò, come lei aveva espressamente chiesto, sulle condizioni del povero ragazzo.

– Le devo comunicare che i medici non hanno riscontrato alcun miglioramento, le sue condizioni sono ancora stazionarie. – Diana pensò infastidita che sarebbe stata una voce perfetta per registrare i messaggi sulle segreterie telefoniche, ringraziò freddamente e riagganciò.

Guardò fuori della finestra e vide che era ormai buio. Le lancette dell'orologio la informarono che erano quasi le nove. Si stupì di come il tempo fosse scivolato via così veloce. Si recò in bagno, prese il suo beauty – case e ne estrasse alcuni cosmetici. Si truccò in modo evidentissimo, quasi eccessivo. Indossò il vestito, le scarpe e uscì.

Se voleva farsi notare, aveva scelto il look giusto. I capelli biondi lasciati sciolti valorizzavano il suo splendido viso. Il rossetto color carne conferiva alle labbra una perfezione che sembrava disegnata al computer, l'ampia scollatura provocante evidenziava il seno e l'abito corto le aderiva perfettamente sui fianchi. Le scarpe col tacco alto rendevano le sue gambe di una lunghezza infinita. Fermò un taxi e si fece portare in uno dei locali più famosi di un paese vicino, meta gettonatissima dai giovani di tutta la regione.

Come api all'assalto del miele, in pochi istanti i giovani presenti nel locale si avvicinarono a Diana.

Ma ben presto si trasformò lei da preda in cacciatrice. Puntò un ragazzo sulla trentina, capelli scuri corti tagliati a spazzola con le punte rese chiare dai colpi di sole. Indossava una maglietta nera aderente, che metteva in risalto un fisico forgiato da numerose sedute in palestra. Notò che era circondato da un gruppetto di ragazze, ma non ci badò molto. Con una sfrontatezza inusuale per lei, si sbarazzò con facilità della compagnia indesiderata e rimase sola con lui. Ordinarono una bottiglia di spumante e ben presto le bollicine tolsero a Diana ogni residua inibizione.

Si scatenarono in pista con una serie di balli provocanti, fino a che il ragazzo le sussurrò qualcosa all'orecchio. Un sorriso strano illuminò la faccia della ragazza.

- Perché no? – gli rispose. – Dai, andiamo ! –

Parcheggiarono la macchina davanti al portone di ingresso del palazzo dove abitava il giovane. Salirono in casa.

- Posso offrirti qualcosa? – disse lui.

La ragazza si avvicinò, gli tolse la giacca e la maglietta e cominciò a baciare con passione, mentre si dirigevano verso la camera da letto. Appoggiò la borsetta sul comodino e iniziò a spogliarsi. L'uomo rimase senza fiato nel vedere il suo fisico perfetto. Il vibrante amplesso si protrasse per parecchi minuti, poi l'uomo, esausto, si sdraiò accanto alla ragazza e socchiuse gli occhi. Diana con un rapido movimento aprì la borsetta ed estrasse un oggetto di argento. Lo fissò per alcuni secondi. Nell'argento erano intarsiate finemente due teste di drago che sveltavano su due corpi avvinghiati fra loro. Si ricordò di averlo acquistato qualche mese prima alla fiera locale dell'artigianato, senza neppure sapere il perché. Premette col pollice una delle due teste e una lama saettò dal lato opposto. “*Fermati!*” Una voce implorante fece sobbalzare Diana. Si girò verso il ragazzo ma vide che stava sonnecchiando. Si dedicò nuovamente al suo progetto e si voltò lentamente mettendosi a sedere sul letto. Passò il coltello dalla sua mano sinistra a quella destra. “*Non farlo!*”. Diana era sconvolta. Ora l'aveva sentita distintamente. Una voce familiare, conosciuta. La voce di Bernardo. Diana era assolutamente paralizzata dallo sgomento e si interrogò sull'origine di quell'implorazione. Ma l'odio represso che covava dentro di sé ebbe la meglio. Si scosse dalla posizione di stallo e si girò verso l'uomo con cui aveva fatto l'amore.

- Maledetto, tu come tutti gli altri ! –

La lama saettò e si conficcò nella gola del malcapitato che si svegliò con un movimento goffo e un urlo strozzato. Un fiume di sangue sgorgò dalla sua bocca mentre si dibatteva furiosamente per restare sdraiato sul letto. Un secondo fendente lo raggiunse squarciandogli l'addome. Il corpo dell'uomo cadde riverso sul pavimento con un ultimo, terribile rantolo. Diana raccolse il coltello e andò in bagno. Lavò le mani e il pugnale, diede un'ultima occhiata al corpo straziato, uscì dalla porta e si allontanò dall'edificio.

Il risveglio fu terribile. Diana si alzò barcollando dal letto e si appoggiò contro l'armadio per avere un sostegno. La testa pareva dovesse deflagrare da un momento all'altro, tanto feroce era il suo pulsare. E Diana quasi se lo augurava, pensando così che avrebbe finalmente finito di soffrire. Si preparò in fretta un caffè. Era disgustoso, aveva un sapore talmente amaro che la riportò immediatamente alla realtà. In un attimo un violentissimo senso di colpa per il delitto che aveva commesso, la devastò. Il corpo di

Diana fu scosso da un tremito di nervosismo finché esplose in un pianto diretto e disperato.

“ *Perché l’hai fatto, perché...* ” . Ancora la voce di Bernardo. La ragazza aprì la borsetta ed estrasse il pugnale. Nonostante l’avesse lavato, c’erano ancora tracce visibili di sangue incrostato. Il suo equilibrio psichico stava vacillando. “ *Perché Diana, perché...* ” .

- Perdonami Bernardo - .

Furono le uniche parole che Diana riuscì a proferire. Quasi fosse un automa prese il coltello e si incise le vene. Due taglietti piccoli che però fecero fuoriuscire un discreto quantitativo di sangue.

– Ecco, sei troppo vigliacca anche per ammazzarti – constatò ad alta voce. I due tagli erano trasversali, non longitudinali il che avrebbe significato morte sicura e si rimarginarono progressivamente.

Si avvicinò allo stereo e prese una cassetta. Quella solita cassetta che malediva e rifuggiva, ma di cui al tempo stesso non poteva fare a meno.

“ Mi hanno rubato la libertà, è a pochi metri la libertà... Sono innocente, è un equivoco fatemi uscire da qui ... “

Le note penetravano nel cervello di Diana come una lama nel burro.

- Mi hanno rubato la libertà – ripeté lei. - Mi hanno rubato Bernardo -.

Le mani tremavano dalla rabbia, mentre stringevano il coltello. Poi improvvisamente iniziò a infierire sui palmi delle stesse, sulle braccia, sul seno e anche sulle gambe. Il sangue le scorreva su tutto il corpo come un fluido magico. Si sentiva più rilassata ora. Fece un bagno con l’acqua gelida e si lavò tutte le ferite.

Trascorse i giorni successivi in isolamento. Non usciva e non mangiava quasi niente. Fu sorpresa nel constatare di come si rimarginassero velocemente le ferite che si era inferta. Anche le cicatrici che ne erano derivate erano decisamente poco visibili. Intanto le notizie che venivano dall’ospedale non erano assolutamente incoraggianti. La lotta che aveva intrapreso il suo giovane amore era in una fase di stallo totale. Nessun peggioramento ma neppure nessuna prospettiva di miglioramento.

Cercò di fare un po’ d’ordine nella sua camera, come se tentasse di farlo nella sua vita. Aprì l’armadio e vide il vestito che aveva indossato quella maledetta notte. Si sedette sul letto, lo accarezzò e se lo passò tra le mani esaminandolo con cura. Era il vestito di un’assassina. Assassina ! Assassina! Assassina! La sua mente ripeteva pulsando all’infinito quella parola e la fece ripiombare nell’angoscia dolorosa e penetrante che la attanagliava da quel maledetto giorno. Si sentiva male, anche respirare le

causava violente fitte al petto. E all'anima. Sospirò. Si alzò e prese in mano la sua agenda e il telefono e compose un numero.

- Pronto ? – rispose una voce maschile. Era proprio quella che attendeva di sentire.

- Ciao Roberto sono Diana. Ho assoluto bisogno di vederti questa sera stessa. –

Roberto fu decisamente sorpreso dalla telefonata, comunque le disse che sarebbe passato a prenderla in macchina verso le nove. La forza maledetta si era insinuata ancora una volta nella mente di lei.

Il ragazzo fu molto puntuale e anche lui rimase colpito dal look aggressivo e incredibilmente sexy della ragazza.

- Ma come? Pensavo tu fossi ancora sconvolta da ciò che è successo a Bernardo! Come mai sei voluta uscire con me questa sera? –

Il volto di Roberto sembrò a Diana una grande lavagna con disegnato un punto interrogativo. Questo pensiero la fece quasi sorridere.

- Bernardo appartiene al passato – rispose lei. – Ora andiamo a divertirci –

Roberto era assolutamente ipnotizzato dal fascino misterioso di Diana. Guidava cercando di mantenere la concentrazione, ma la sua mente volava senza freni. Dopo un breve giro, la condusse in una zona appartata nei pressi di un vecchio edificio abbandonato, meta ormai usuale di coppiette alla ricerca di intimità. La macchina si fermò. Diana accese l'autoradio e cominciò a muovere le mani sinuosamente verso il corpo di Roberto.... “ *Ti prego non farlo!* ” . La solita voce. Quella voce. Diana si arrestò ed ebbe un sussulto.

- Tutto a posto? – Le domandò lui.

- Tutto a posto – rispose lei.

Gli slacciò i pantaloni e la camicia. Dopo un attimo di smarrimento il ragazzo decise che non c'era alcuna ragione per non cogliere quel delizioso frutto. L'automobile ondeggiava sulle sospensioni e in pochi minuti i vetri si appannarono per l'umidità prodotta dall'intensa attività fisica. Improvvisamente il movimento regolare si arrestò. Una mano insanguinata si appoggiò al finestrino scivolando lungo esso e lasciando dietro di sé una scia rossa.

Diana spostò con fatica il corpo riverso di Roberto sul sedile del passeggero. Si sistemò il vestito, ripose il coltello dal manico d'argento nella borsetta, mise in moto e guidò fino ad arrivare nei pressi della casa del giovane. La stessa casa dove aveva vissuto fino a pochi giorni prima Bernardo. “ *No! Diana, no...* ” . La ragazza si fermò. Guardandosi nello specchietto poté notare che una lacrima stava scivolando silenziosamente lungo la sua guancia. “ *Perché...* ”

Dopodichè, cercando di non attirare l'attenzione, scese dall'auto e sgattaiolò nelle piccole viette della cittadina.

L'ispettore Ferraro passeggiava nervoso nel suo ufficio massaggiandosi i capelli brizzolati. In quasi trent'anni di onorata carriera in quella piccola provincia del Nord Italia non gli era mai capitato di dover far fronte a due omicidi a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro. Questa volta però le cose sembravano mettersi al meglio. Nell'auto del giovane Roberto Archi erano stati trovati alcuni capelli biondi, sicuramente appartenenti ad una ragazza giovane, che sarebbero stati molto utili all'identificazione dell'assassino, mediante l'esame del DNA. Il cerchio iniziava a chiudersi, anche se permanevano parecchi lati oscuri. Numerosi interrogatori relativi al primo omicidio, quello di Alessandro Repetti, avevano confermato che il giovane si era allontanato dal locale dove era stato visto l'ultima volta, in compagnia di una splendida ragazza bionda. Si trattava ora di identificare chi fosse e perchè l'avesse fatto.

Diana era rientrata a casa. Chiuse la porta alle sue spalle e vi si appoggiò. Buttò per terra la borsetta che si aprì e lasciò intravedere il manico argentato del coltello. Lo fissò per alcuni minuti senza aprire bocca.

“ Amore mio, ti prego, smettila. Non posso vederti ridotta così. Ti prego, ti prego non farlo mai più...” Il ritmo cardiaco di Diana si accentuò e divenne irregolare. Il suo corpo era scosso nuovamente dai brividi e da sudori freddi. Ed ecco che implacabili, dopo pochi secondi, violenti colpi di tosse. Tosse nervosa, da attacco di panico. I singulti erano sempre più opprimenti finchè non dovette correre in bagno a vomitare. E poi, irrefrenabile, una crisi di pianto. Si lasciò cadere per terra. Era consapevole che in qualche modo Bernardo cercava di fermarla, che comunicava con lei con la forza del pensiero. Ma dalla prima volta che aveva ucciso il ragazzo conosciuto al locale, l'odio per il genere maschile era cresciuto a dismisura. Si rendeva conto che non sarebbe potuta più tornare indietro, che avrebbe potuto continuare a uccidere all'infinito. Si sentiva come in un labirinto dal quale era impossibile uscirne vivi. Prese il coltello e nuove ferite si aprirono sul suo corpo. La mano di Diana disegnò dei lunghi tagli sul seno e sulla pancia. Dolore. Voleva provare dolore. Era convinta nel suo profondo che solo un forte dolore fisico avrebbe potuto anestetizzare il suo dolore intrinseco. Si avvicinò allo stereo e premette play.

“ In ogni lacrima c’è dentro un po’ di lui... e tu lascia che asciughi da sola...”

Fu svegliata da un rumore. Le venne in mente che era molto simile al bip della tastiera di un computer quando si schiacciano per errore troppi tasti insieme. Che idiozia, pensò.

Nella semioscurità della stanza, il suo sguardo cadde su un puntino luminoso sopra il comodino. La sua mente offuscata faceva fatica a focalizzare l’immagine dell’oggetto che dava origine a quella lucina. Era la segreteria telefonica e quella spia serviva ad indicare che erano presenti dei messaggi.

Premette con fatica il pulsante e ascoltò il messaggio. Veniva dall’ospedale. Il respiro di Diana si arrestò. Anche la voce della solita infermiera, quella voce così asettica, priva di ogni emozione era questa volta leggermente incrinata. “ Volevamo comunicarle che il paziente è in leggero miglioramento”. Provò gioia, una gioia irrefrenabile, finché il suo sguardo non si posò sulle lenzuola macchiate di sangue. E ancora una volta il peso dei ricordi fu insostenibile per lei. Ormai nulla avrebbe potuto essere come prima. Aveva rovinato due vite. La sua e quella di Bernardo. Era un’assassina, presto o tardi la polizia l’avrebbe beccata. Con uno sforzo enorme scacciò questi pensieri. Doveva sbrigarsi, doveva andare all’ospedale.

Raggiunse l’imponente edificio in pochi minuti. Superò velocemente la portineria e giunta in fondo al corridoio prese l’ascensore. L’indicatore dei piani saliva velocemente. Durante questo breve tragitto, Diana pensò che era passata quasi una settimana da quando si era recata lì l’ultima volta. Una settimana da quando era diventata un’assassina. – Basta ! – Morse il labbro inferiore per costringersi a stare calma, visto che ormai era sull’orlo di una nuova crisi di panico e di pianto. Le porte dell’ascensore si aprirono e uscì veloce attraversandole e dirigendosi lungo un breve corridoio. Le stanze con i degenti si aprivano su entrambi i lati. Il reparto di rianimazione appariva come un collage di sentimenti, paure, dolori e sofferenze. Ogni malato lì ricoverato aveva una storia. Ogni giorno un parente o un amico uscivano da lì felici per ogni buona notizia oppure con lo sguardo triste e la morte nel cuore quando le speranze venivano spezzate dalla brusca realtà.

Arrivò al letto n° 26. L’infermiera di turno la pregò di indossare il camice verde e i guanti antisettici prima di entrare. Lo spettacolo era molto disturbante. Bernardo era intubato e respirava grazie all’ausilio di alcuni dispositivi medici e di una mascherina. I capelli rasati a zero e il volto

distorto in una smorfia assente lo rendevano quasi irriconoscibile. L'aspetto del ragazzo la scosse profondamente. Chiese di parlare con un medico. Un dottore giovane, dall'aspetto bonario e gioviale la fece accomodare nel suo studio.

- C'è stato un leggero miglioramento, il coma profondo ha raggiunto uno stadio più superficiale e attenuato. Ma... -

Diana lo scrutò e domandò:

- Quante speranze ci sono che si riprenda ? -

- Molto poche mi creda - rispose l'uomo. - Innanzitutto non è ancora fuori pericolo, crisi cardiache o respiratorie di esito fatale sono sempre dietro l'angolo. Poi non sono ancora valutabili i danni cerebrali che ha riportato; potrebbe non essere più in grado di risvegliarsi - .

La ragazza ringraziò mestamente il dottore e si avviò verso l'uscita. L'ascensore era occupato e decise di attenderlo. Si aprirono le porte e lo vide.

Gli occhi verdi e la carnagione abbronzata rendevano il viso che la osservava inconfondibile. Max era in piedi davanti a Diana, che sentiva la rabbia e l'odio ribollire dentro di sé come un vortice marino. Cercò di mantenersi calma.

Il ragazzo la guardò e le disse:

- Come sta Bernardo? - lei non rispose.

- E hai sentito poi quello che è successo a Roberto ? - continuò lui.

- Senti adesso ho fretta, non mi seccare - disse lei e si allontanò.

Sentì un dolore al braccio sinistro e si accorse che la possente mano di Max lo stringeva per trattenerla.

- Senti un po' cretina - l'apostrofò lui. - Non credere di potermi trattare così. Quello che è successo a quello stupido di Bernardo è solo colpa tua. Se non mi avessi dato buca, tutto ciò non sarebbe mai accaduto! -

Diana lo fissò. L'odio che il suo sguardo trasudava era cessato. Un sorriso accattivante spiazzò Max.

- Forse non hai tutti i torti - rispose lei. - Senti, potresti venire da me stasera, così avremmo modo di chiarirci - .

La tela del ragno era tesa e insanguinata e il ragazzo ci era finito dentro senza possibilità di scampo. L'istinto stava per prevalere ancora una volta.

- Puoi contarci - rispose lui. - E chissà che finalmente non possiamo restare un po' da soli...-

- Chissà - aggiunse lei.

E si allontanò.

Il dossier sui due casi di omicidio era diventato decisamente voluminoso e l'ispettore Ferraro ne stava analizzando gli ultimi dettagli. Gli indizi e le testimonianze raccolte all'ospedale avevano portato all'identificazione del presunto assassino. Aveva scoperto che Roberto Archi era coinquilino di un certo Bernardo Porretta che versava in stato di coma all'ospedale locale, in seguito ad un incidente domestico. Parlando con il personale medico, la ragazza di questo sfortunato giovane era stata descritta come bionda e molto attraente, una certa Diana Bruni, secondo gli inquirenti. Avevano analizzato il camice che la giovane aveva indossato in occasione di una visita al ragazzo sul quale erano stati rinvenuti alcuni capelli biondi. L'analisi del DNA aveva dato esito positivo. La ragazza era la stessa che era in macchina con Archi la sera del suo omicidio. Mancava il movente però. E poi mancavano i collegamenti fra i due omicidi, visto che le indagini avevano accertato che le due vittime non si conoscevano. Comunque era ormai tutto pronto. Stava per recarsi a casa di Porretta, a parlare con l'altro coinquilino, tale Massimo Maiocchi che probabilmente avrebbe potuto fornire nuovi e più precisi dettagli in merito.

Diana si era vestita con il suo solito abito provocante e aveva preparato tutto il necessario per la riuscita del suo piano. La bomboletta anti – stupro era nascosta fra il cuscino del letto e il materasso e la piccola telecamera digitale era carica e pronta per l'uso.

“ *Ti prego non lo fare* ”. Cercò di controllarsi nonostante la solita voce implorante che rimbalzava nella sua mente.

Aveva appena finito di preparare il tutto quando suonò il campanello. Max era puntualissimo e lei lo fece accomodare. Come da copione, lo sguardo del ragazzo non si staccava dal corpo perfetto di lei. Lo aveva in pugno. Lui cercò di iniziare un discorso, ma lei lo zittì prendendolo per mano e conducendolo in camera. Max iniziò a spogliarsi e lei gli chiese di spegnere la luce. La ragazza si spogliò nella semioscurità, tanto che lui non badò alle profonde cicatrici che decoravano il suo corpo. Iniziarono a fare l'amore e lui era talmente eccitato da non accorgersi che la ragazza aveva acceso la telecamera sulla mensola sopra il letto, che riprendeva, tramite l'immagine riflessa sull'enorme specchio antistante il letto, ciò che stava accadendo.

Al culmine dell'eccitazione lei gli gridò :

- E' vero che hai colpito Bernardo ? –

- Cosa ?- rispose lui ansimante con le facoltà mentali limitate dalla frenesia del rapporto.

- Dai dimmelo! – disse lei senza fermare i movimenti del suo corpo, anzi aumentandoli di intensità.

- Dai dimmelo, lo sai che mi eccita terribilmente –

- E' vero! - disse lui a voce alta sempre più eccitato – E' vero, l'ho colpito perché volevo ammazzarlo quel bastardo! –

- Sì, così ! - gridò lei ansimando. Fu un attimo. Prese da dietro il cuscino la bomboletta antistupro e spruzzò il contenuto negli occhi di Max. Il ragazzo si ritrasse urlando di dolore. Diana afferrò una bottiglia di vetro che aveva appoggiato sulla mensola e colpì Max facendolo tramortire.

Giorgio Ferraro bussò alla porta dell'abitazione dove credeva di trovare Massimo Maiocchi. Nessuna risposta. Si aprì la porta dell'appartamento di fianco e ne uscì un ragazzo sui venticinque anni, fisico atletico e capelli scuri. L'Ispezzore lo fermò e gli chiese se conoscesse Massimo Maiocchi. Il ragazzo rispose in modo affermativo.

- Molto bene – disse Ferraro – E magari sa anche dirmi dove è andato ?-

- E a lei cosa interessa ? – rispose sgarbatamente il giovane.

Con un veloce movimento l'uomo esibì il tesserino di riconoscimento.

- Polizia. E le conviene collaborare perché il suo amico potrebbe essere in grave pericolo. –

Il giovane impallidì e spiegò che senza ombra di dubbio si era recato da una certa Diana Bruni, perché gli aveva detto che proprio lei lo aveva invitato.

Ferraro imprecò e chiamò subito i colleghi alla Centrale, dicendo di inviare subito delle volanti all'abitazione della ragazza.

Max aprì gli occhi. Sentiva la testa che gli pulsava dolorosamente e gli occhi appiccicosi da uno strano liquido. Lo stesso liquido che gli colava sulle labbra aveva un sapore dolciastro e ferroso. Sangue, pensò. Cercava di mettere a fuoco la situazione ma non poteva muoversi. Le mani e le gambe erano legati ai bordi di quello che faticò a riconoscere come il letto. Finalmente riuscì a ricordarsi che era a casa di Diana e che aveva fatto l'amore con lei, ma poi ... Si aprì la porta e Diana completamente nuda entrò nella stanza. Per la prima volta Max si accorse che il corpo della ragazza era solcato da numerose cicatrici.

- Maledetta pazza, che cazzo vuoi farmi ? –

La ragazza si avvicinò silenziosa al letto. Con una mano teneva la telecamera digitale, con l'altra impugnava un minaccioso coltello dal manico d'argento. Appoggiò la telecamera su una sedia, in modo che potesse riprendere tutto e si accostò al giovane.

- Voglio semplicemente farti soffrire quanto tu hai fatto soffrire me e Bernardo, lurido bastardo! – Max iniziò a dibattersi per tentare di liberarsi dalle corde che gli imprigionavano gli arti, ma la mano di Diana fu implacabile. Una prima coltellata penetrò nell'addome del ragazzo.

- Smettila, non uccidermi !– implorò lui.

- Nessuna pietà – disse lei. – Nessuna pietà come non ne ho avuta per Roberto e per quel ragazzo che ho ucciso per primo, che mi ha fatto capire quanto siate disgustosi voi uomini e che mi ha fatto scoprire quanto potesse essere incontrollabile l'istinto di uccidere! –

Volarono altri fendenti e in pochi secondi il corpo di Max appariva come un colabrodo. Le ferite da cui sgorgava copioso il sangue facevano rivivere a Diana una sensazione di déjà vu. L'espressione del ragazzo. Il quadro. Era la stessa espressione del quadro infernale che aveva sognato quando era svenuta in ospedale. Si osservò le mani insanguinate in preda ad un'estasi morbosa, all'ispirazione, all'orgasmo creativo. Si sentì simile ad una pittrice. Una pittrice maledetta.

Stette in silenzio ad osservare la sua creazione. Il respiro di Max diveniva sempre più debole e roco finché non cessò del tutto. Il corpo sussultò un'ultima volta e rimase immobile, senza vita. Diana si scosse, prese la telecamera, ne estrasse la videocassetta e la mise in bella mostra sul tavolo insieme con un bigliettino dove scribacchiò qualcosa.

- Aprite la porta o sfondiamo ! –

Attesero per qualche secondo la risposta e accorgendosi che non sarebbe mai arrivata, il capitano con un rapido gesto, indicò al più robusto dei suoi uomini di procedere e di entrare. I cardini della porta cedettero facilmente emettendo un gemito sinistro. Due uomini armati di pistola si addentrarono con circospezione nella casa apparentemente deserta. La scena che apparve ai loro occhi fu insostenibile per uno di loro due, che si piegò sulle ginocchia in preda a violenti conati di vomito. L'Ispettore Ferraro scivolò velocemente alle loro spalle e vide il cadavere. Mormorò:

- Maledizione, siamo arrivati tardi... -

Il suo sguardo fu catturato dalla videocassetta presente sul tavolo. Il bigliettino diceva: per la Polizia. Da visionare immediatamente. Ferraro introdusse la cassetta nel videoregistratore che Diana aveva appositamente

lasciato acceso e assistette al macabro spettacolo. La sua esperienza di anni di investigazioni fu di enorme sostegno per il suo stomaco. Ben presto il movente dell'assassina gli fu perfettamente chiaro. Volse il suo sguardo verso il corpo straziato di Max e per un breve attimo provò pietà per lei, per quella povera ragazza. Il video era quasi terminato, ma ad un certo punto l'Ispettore sussultò vedendo l'immagine di Diana che iniziava a danzare per la stanza cantando a bassa voce "... *amore mio... ho bisogno di dividere... tutto questo insieme a te*". Un flash. L'uomo chiamò a raccolta i suoi uomini e ripartirono in gran fretta.

Diana sedeva vicino al letto ospedaliero di Bernardo con gli occhi pieni di lacrime.

- L'ho fatto per vendicarti amore mio. - "*E cosa hai ottenuto?*" La voce di Bernardo nella sua mente la fece sobbalzare. "*Niente, amore mio, niente. Hai solo rovinato la tua vita. E così facendo anche la mia*"

Diana non riusciva più a trattenere il pianto. La vista di quel corpo così provato dal coma e quelle parole che risuonavano così dure nel suo cervello, la condussero a ripensare a tutto ciò che aveva fatto. E un'ondata di orrore e di rimorso finì per travolgerla. Era caduta nella disperazione più assoluta.

- Hai ragione - disse la ragazza. - Solo ora mi rendo conto di ciò che ho fatto. Nessuna sentenza di condanna da parte di qualsiasi tribunale potrà mai essere per me più dolorosa della tua. -

Diana si chinò sul letto e baciò dolcemente Bernardo.

- Addio amore mio. Spero che da lassù, Paradiso o Inferno che sia, riuscirò a proteggerti e ad aiutarti meglio di quanto ho fatto in questa mia vita terrena. Ma ricordati che ti amo. Ti amo davvero.-

Aprì la borsetta e tirò fuori il coltello. Quello stesso coltello che era stato la sua bestia assetata di vendetta e di sangue. Si alzò in piedi e lo impugnò, elevando le braccia verso l'alto e puntandosi la lama all'altezza dell'addome.

Proprio nel momento in cui era pronta a trafiggersi a morte, si spalancò la porta della stanza. Qualcuno urlò:

- Ferma, Polizia! Ma... Cazzo, lo vuole uccidere! -

Uno sparo. Il volto di Diana tradì la sua ultima espressione di sorpresa. La pallottola l'aveva raggiunta al petto, portandosi via la sua vita. La ragazza si accasciò sul letto. Una lacrima rotolò dai suoi occhi ancora aperti lungo la guancia, fino a morire sul petto di Bernardo. Accorsero subito i

medici di turno e alcune infermiere, che assistettero inorriditi alla scena. L'Ispettore Ferraro stratonò l'agente che aveva sparato.

- Palumbo, porca miseria, non potevi aspettare un attimo a sparare? –
- Ma veramente io ... -
- Dottore venga! –

La voce trafelata di un'infermiera distrasse Ferraro che lasciò andare il giovane agente. Uno dei dottori intanto si era avvicinato all'apparecchiatura che monitorava le condizioni del paziente. Il tracciato dell'encefalogramma, prima quasi piatto, disegnava ora dei picchi continui.

- Non posso crederci – commentò.

L'Ispettore si avvicinò e gli chiese: - Non può credere a cosa? –

- Questo ragazzo era destinato a non risvegliarsi mai più. Non posso credere che sia uscito dal coma e che si sia ripreso -

“ Ma ci troveremo... dove il cielo è più sereno...
... *E ascolteremo tutta la musica del mondo...* ”

L'OSPEDALE

Non mi dimenticherò mai quella volta, ciò che successe in quell'ospedale. Me lo avevano detto: non è zona da frequentare, è pericoloso. Circolavano strane storie su quell'edificio, ma io non ci badavo, avevo vent'anni, e da poche settimane avevo conosciuto quasi per caso, una splendida ragazza. Era misteriosa, quasi sfuggente, ci vedevamo al pomeriggio dopo che io terminavo le lezioni dell'Università e stavamo insieme fino alla sera.

Non mi volle mai dire dove abitava e si rifiutava di farsi accompagnare a casa. Era misteriosa, sì, ma era questo, insieme alla sua bellezza abbagliante, ciò che mi aveva fatto innamorare. Anche quel giorno, come sempre, volevo solo stare con lei, passare ogni attimo della mia giornata al suo fianco, vivere dei suoi baci e delle sue carezze e fremevo nella consapevolezza che il momento tanto atteso, il momento in cui i nostri corpi sarebbero stati un tutt'uno, era ormai giunto.

Fantasticavo sul fatto che sarebbe stato il momento più bello della mia vita.

Partimmo a sera inoltrata, saranno state le dieci o poco più e l'afa era insopportabile.

Ci lasciammo velocemente alle spalle la nostra piccola cittadina e parcheggiai la macchina nei pressi di quello che una volta era stato il viale d'ingresso del vecchio sanatorio regionale, abbandonato da parecchi decenni e ormai meta estiva di coppie come noi, alla ricerca di intimità.

Scesi dalla macchina con la mente rivolta alla mia lei e fremevo di impazienza ed eccitazione al pensiero di poter finalmente stare soli, liberi di esprimere per la prima volta interamente le proprie emozioni.

Questo fu il mio errore. Ero talmente inebriato da questi pensieri che non mi accorsi di ciò che stava succedendo intorno. O meglio, di quello che non stava succedendo. Eravamo soli, completamente soli. Le coppie che furtivamente erano solite sgattaiolare con sguardi complici all'interno

dell'enorme edificio abbandonato, quella sera erano improvvisamente scomparse.

Spostai le assi che avrebbero dovuto impedire l'ingresso e condussi la mia donna attraverso un lungo corridoio, fino ad arrivare ad una rampa di scale. Salimmo ed entrammo in una stanza, probabilmente un vecchio ambulatorio. Il lettino che una volta era stato utilizzato per visitare i malati era ancora lì e mi sembrò il giaciglio ideale. Lo ripulii dalla polvere, ci adagiammo sopra e ci baciammo, le mani scivolavano veloci dove mai prima avevano osato. Al termine di un lungo bacio appassionato i nostri sguardi si incrociarono. Eravamo felici e lei sorrideva; mi sembrava bella come non mai.

Ma all'improvviso, come un lampo, il suo sguardo mutò, il sorriso venne soppiantato da un'espressione di terrore e un urlo acuto uscì dalla sua bocca. Si divincolò da me e iniziò a scappare. Uscii dall'ambulatorio e la rincorsi, ma appena misi piede nel corridoio mi sentii come stordire e iniziai a percepire un rombo sommesso e poi sempre più forte. Cosa stava succedendo?? Caddi per terra, le pareti iniziarono a girarmi attorno vorticosamente, quel violento rombare era sempre più forte, mi lacerava i timpani e mi entrava nel cervello come una lama. Riuscii a rimettermi in piedi e a correre, quando improvvisamente il rombo si attenuò, lasciando il posto a un qualcosa di terribile che non dimenticherò mai. Un lamento soffuso mi paralizzò, quella voce roca, improvvisa, che mi chiedeva aiuto sembrava giungere da ogni direzione. Poi un'altra e un'altra ancora e ancora una. BASTA !! Stavo per cedere all'oblio dello svenimento quando in fondo al corridoio vidi di nuovo lei. Solo che era eterea, sembrava sospesa a mezz'aria. Mi guardò e mi disse di scappare lontano da quel luogo infernale, presto avrei capito il perché.

Quelle parole schioccarono nella mia mente come una frusta e riuscii a liberarmi dal terrore che mi pietrificava. Scappai via, raggiunsi la macchina e misi in moto. Riuscii dare un ultimo sguardo allo spettrale edificio, che era circondato da un'aura rossastra. Il cielo rosso fuoco lampeggiava e sembrava congiungersi con il tetto dell'ospedale stesso. Ingranai la prima e mi allontanai facendo stridere le gomme sull'asfalto.

I giorni successivi furono un incubo.

Non mi arresi all'idea di aver perso quella ragazza, la cercai ovunque ma fallii. Nessuno in paese sembrava ricordarsi di lei. Cercai di farmene una ragione, di dimenticarla, ma non ci riuscii. Quella notte avrebbe segnato per sempre la mia vita.

Finalmente dopo qualche mese scoprii la terribile verità.

Durante i lavori per l'abbattimento del vecchio e fatiscente edificio, gli operai fecero una scoperta agghiacciante.

Abbattendo i muri della cantina trovarono i resti di alcuni uomini e di una ragazza a cui diedero finalmente sacra sepoltura. Il terribile segreto di quel posto maledetto venne finalmente svelato. Il vecchio ospedale fu abbandonato perché uno dei primari condusse esperimenti terribili su alcuni pazienti ammalati di tisi, condannandoli a morire fra orribili sofferenze. Ormai ero sicuro, i resti di quella ragazza erano quelli del mio amore svanito. Avevo passato i momenti più belli della mia vita con un fantasma ! Quella scoperta fu per me uno shock incredibile.

Passarono alcuni mesi prima che mi riprendessi completamente.

Ma il destino aveva in serbo un'altra sorpresa.

Una sera ero alla guida della mia auto e caddi in stato di trance. Una forza a me sconosciuta mi trascinava verso la zona dove sorgeva l'ospedale.

Mi ero ripromesso di non passarci più. Il dolore per ciò che avevo scoperto e per la perdita dell'unico amore della mia vita, mi aveva segnato nel profondo.

Ma non riuscivo a sottrarmi al mio destino.

Parcheggiai e mi diressi verso i cumuli di macerie, quando un flebile lamento mi fece sobbalzare.

Fu così che la vidi. Un flash. Era bella come un tempo, anzi di più. L'unica differenza con la ragazza che avevo amato erano i capelli, leggermente più corti.

Mi scossi dal torpore che si era impadronito delle mie facoltà e mi resi conto improvvisamente che chiedeva aiuto.

Era distesa, intrappolata fra ciò che restava di due muri dell'edificio abbattuto. La liberai, mi chiese chi fossi e da dove venissi. Mi raccontò che era capitata lì per caso, attratta irresistibilmente da quel luogo, restandone poi imprigionata.

Andammo via insieme, quello che mi era stato tolto mi era stato incredibilmente restituito e mi sentii finalmente libero.

Quella ragazza mi disse qualcosa che non avrei mai dimenticato: "Grazie di avermi salvata per la seconda volta".

Oggi lei è ancora al mio fianco.

PANNO VERDE RELATIVO

Hai visto quel tipo? –

Già, non è mica quello nuovo ? –

Si, è lui quello che ha comprato la Casaccia ! –

Ma guarda che è un tipo strano, ieri gli hanno consegnato un mobile particolare che sembrava un tavolo per la sala da pranzo, ma molto più grande. –

Ci sarà da fidarsi? E' qui da più di un mese e non si è quasi mai fatto vedere giù in paese, se non per fare un po' di spesa al minimarket –

Hai ragione Dina, non mi piace per niente... –

Avete finito di spettegolare voi due? – Una voce maschile gracchiante distolse le due anziane signore dai loro discorsi.

Allora signor Gervaso è questo il modo di interrompere la conversazione altrui? – lo rimproverò la più anziana delle due. Davanti a loro si era parato un vecchietto arzillo, con la schiena incurvata dallo scorrere implacabile degli anni. Il suo viso era solcato da rughe profonde ed era ornato da un accenno di barbetta bianca. Gli occhiali che avrebbero dovuto restituire parecchie diottrie nascondevano i suoi occhi neri, vividi e attenti.

Care le mie ragazze – aggiunse lui – dovrete sapere che la mia vista fa parecchio cilecca, ma il mio udito è ancora ottimo – . Un sorriso sghembo si disegnò sul volto dell'uomo – E ho sentito che stavate parlando del nuovo arrivato... –

E' vero, ma dovrebbe ammettere che è strano che qualcuno abbia acquistato la Casaccia, quel rudere che cade ormai a pezzi e che si trascina dietro tutte quelle dicerie, spendendo tempo e denaro per rimetterla a nuovo completamente –

Embé? Non vedo cosa ci sia di male, a me sembra un bravo ragazzo molto riservato e timido...–

Si accese un sigaro e proseguì. – Probabilmente fa un tipo di lavoro che richiede solitudine, isolamento e concentrazione ... e ha pensato che quel posto fosse l'ideale per lui. Sono arrivato all'età di ottantasei anni conoscendo persone di ogni genere e quel ragazzo mi sembra a posto... -

Sarà – rispose l'altra – ma mi convince poco -.

Quella che gli abitanti del luogo avevano soprannominato “ Casaccia”, era in realtà un vecchio edificio di fine ottocento, un grande casolare su due piani che secondo il progetto originario doveva fungere da locanda per cacciatori e che poi era stato adibito a sanatorio a cavallo delle due guerre. Subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale, fu acquistato da un reduce di guerra, arricchitosi speculando sulle morti e sulle distruzioni seguite ai pesanti bombardamenti alleati, che lo trasformò in una “ casa di piacere”. La legge contro le case chiuse emanata alla fine degli anni cinquanta decretò il suo declino, finché non venne acquistato nel 1959 da un famoso cantante latino-americano, tale Carno Rubillo, che vi morì circa dieci anni dopo, ufficialmente per emorragia cerebrale. Quello che i documenti ufficiali tacevano, erano i devastanti effetti della pazzia che si era impadronita dell'uomo, che aveva messo a dura prova la vita tranquilla degli abitanti del paese e soprattutto le vere circostanze della sua morte.

Nei primi anni trascorsi in quel di Fiumicello, la gente aveva costruito un buon rapporto col cantante, che veniva invitato alle fiere paesane e non di rado accettava di esibirsi gratuitamente per sdebitarsi della gentilezza locale. Rubillo era anche un grandissimo pittore; alcune delle sue tele erano state esposte nei maggiori musei europei. Una di queste era stata donata dallo stesso alla comunità di Fiumicello e faceva bella mostra di sé negli uffici del Comune. Uno scenario idilliaco che man mano iniziò a sgretolarsi. Le sue uscite in pubblico divennero rarissime e i suoi modi sempre più bruschi e maleducati. Una notte di fine novembre iniziarono le crisi che prostrarono gli abitanti, costretti a continue veglie notturne. Urla tremende, bestemmie, stralci di romanze biascicate a squarciagola, falciavano la quiete e il silenzio della notte.

Qualcuno aveva tentato di ricondurlo alla ragione, ricevendo in cambio insulti e pugni. Carno non voleva vedere e parlare più con nessuno. Si era procurato un feroce Rottweiler, che lasciava libero nel cortile della casa e nessuno poteva sperare di avvicinarsi senza incappare nell'olfatto fine del possente animale. La gente si chiedeva come riuscisse a campare, visto che non si vedeva più in paese e difficilmente lasciava la sua abitazione se non per ritornarci con aria circospetta pochi minuti dopo.

Selvaggina probabilmente. Lepri, conigli e fagiani che riusciva a catturare nei campi limitrofi.

Ma con l'andare avanti degli anni diventava sempre più arduo uscire per andare a caccia e quindi la fame l'aveva ridotto in condizioni ancora più pietose. Un giorno Matteo, il figlio quindicenne del proprietario dell'emporio, arrivò trafelato alla bottega del padre, accasciandosi a terra scosso da violenti colpi di tosse e conati di vomito. Un ultimo singulto e un fiotto caldo di succhi gastrici e bolo alimentare si estese sul pavimento. Quando il ragazzo si calmò, riuscì a raccontare che lui e alcuni suoi amici si erano avvicinati di soppiatto al recinto della casa, e avevano visto il cantante che recuperava una scatola di cartone nei pressi del ruscello o meglio, del canale, che scorreva vicino ai campi. Incuriositi dallo strano atteggiamento si erano nascosti a pochi metri dal recinto e assistettero ad una scena disgustosa. L'uomo aveva estratto dalla scatola di cartone un topo di colore marrone scuro, che si agitava e squittiva disperatamente. Un colpo secco alla base del collo e l'animale aveva cessato di muoversi. Con un coltello da cucina, Carno aveva sezionato l'animale, mangiandone brandelli di carne cruda e lanciandone altri al suo fedele cane da guardia. Improvvisamente il possente Rottweiler aveva avvertito la presenza dei ragazzi e si era girato ringhiando. Anche l'uomo aveva volto lo sguardo verso di loro. La bocca lorda del sangue di roditore e gli occhi spiritati fecero scattare via i giovani come delle molle, inseguiti dall'uomo che, appoggiandosi al recinto, urlò loro di sparire e non tornare mai più.

Dopo questo episodio, il concilio del paese si riunì e decisero di comunicare a Carno che non era più abitante gradito a Fiumicello. Una delegazione di quattro rappresentanti si recò a casa del cantante e l'accoglienza che ricevettero non fu per nulla amichevole. Il gruppetto comprendeva anche il sindaco e il garzone diciannovenne del barbiere, che tutti conoscevano col nome di Giannino, l'unico dei ragazzi che avevano assistito al rivoltante spettacolo, ad accettare di tornare sul luogo.

Rubillo non rispose alle ripetute chiamate dei messaggeri, così si decisero ad entrare anche senza il suo consenso. Scavalcarono il recinto arrampicandosi su un albero i cui rami penetravano all'interno dello stesso e si guardarono attorno con circospezione. Attesero di veder sbucare il cane da un momento all'altro, ma il silenzio regnava sovrano. In ogni modo avevano con loro una scacciacani per qualsiasi evenienza. Notarono come il giardino fosse in condizioni penose. L'erba cresceva incolta ai bordi della casa, quasi completamente assente invece nello spiazzo antistante al portone d'ingresso, la cui superficie era costituita esclusivamente da terriccio smosso, sassi e ghiaia. Con disgusto superarono la carcassa di quello che sembrava essere un topo o una pantegana, viste le dimensioni,

parzialmente squartata. Bussarono al portone. Nulla. Ritentarono ma sembrava che la casa fosse abbandonata. Si spostarono sul retro del casolare, le cui condizioni non parevano essere migliori rispetto alla parte anteriore. I resti di quella che doveva essere stata una macchina agricola giacevano arrugginiti in un mare di sterpaglie, mentre dal pozzo che era più spostato sulla destra rispetto al muro del casolare e vicino al canale, fuoriusciva un tanfo infernale. Si avvicinarono e scoprirono che non era il pozzo la fonte da cui era originato il fetore. Proveniva da un sacco di iuta semisepolto nel terreno di fianco alla costruzione di mattoni che giaceva inutilizzata da chissà quanto tempo. Si fecero forza e aprirono il sacco. I resti del povero Rottweiler fecero macabra mostra di loro.

Quell'uomo è diventato una bestia, si è mangiato pure il suo cane! Andiamo via vi prego, potrebbe essere pericoloso! – piagnucolò Giannino.

Adesso piantala – lo apostrofò secco il sindaco. – Dobbiamo portare a termine questo compito.–

Si avvicinò al portone del retro del casolare e girò la maniglia. La pesante porta di legno tutta sporca e scrostata si aprì scricchiolando.

L'interno della casa, se possibile, era ancora più decadente dell'esterno. I pavimenti non beneficiavano più d'acqua e sapone da chissà quanto tempo, le finestre erano chiuse e coperte dalle ragnatele, i divani presentavano i cuscini squarciati con la gommapiuma che fuoriusciva da ogni taglio. Regnava il caos più assoluto; tutto era sparpagliato ovunque secondo una logica folle. Come se non bastasse la puzza di chiuso e la semioscurità generata dalla mancanza di lampadine accese contribuiva a rendere l'atmosfera irrespirabile.

Signor Rubillo? – tentò il sindaco. – Signor Rubillo è in casa? –

Nessuna risposta. Iniziarono ad aggirarsi nelle varie stanze, finché non si imbararono in una piccola porticina socchiusa. Sbirciando dentro videro una scala che andava verso le cantine.

Non sarebbe meglio rinunciare? – rintuzzò Giannino.

Avanti – ordinò il sindaco.

Scesero lungo la piccola scaletta e giunsero nella cantina. Incredibilmente questa era tenuta in condizioni esemplari, in evidente contrasto con lo squallore che la circondava. I quattro uomini rimasero affascinati dalla presenza d'innomerevoli bottiglie di vino rosso e bianco, parecchie delle quali dovevano essere veramente pregiate e costose. Bottiglie di Pinot grigio, di Cabernet Sauvignon, di Merlot, di Rosso di Montepulciano e di Brunello di Montalcino di annate eccezionali, facevano bella mostra in rigoroso ordine di esposizione. Lo sguardo del gruppetto si posò poi su una parete che recava appesi una serie di quadri dipinti da Carno Rubillo, come la firma sfacciata e sproporzionata faceva

chiaramente intendere. Una donna bionda, splendida, era stata ritratta in una serie di pose e atteggiamenti diversi. Lo sguardo di Giannino si soffermò sul viso della donna. I tratti somatici erano rappresentati divinamente; il naso perfetto e la bocca seducente facevano da catalizzatore per l'attenzione dello spettatore occasionale. Gli occhi. Splendidi.

Il verde cupo, ma allo stesso tempo scintillante e penetrante suscitava un fascino profondo nell'animo di Giannino. Ne era completamente catturato tanto da non accorgersi che quello stesso sguardo trasudava lascivia e perversione. Esaminò il collo della donna e scese con lo sguardo fino al seno completamente scoperto. Si sentì avvampare, scoprendosi eccitato dalla visione del dipinto.

Cosa fate aquí? -

Una voce che sembrava provenire direttamente dall'oltretomba fece trasalire il giovane. Si girarono e lo videro. Era Carno Rubillo, o almeno si poteva intuirlo. I capelli lunghi e sporchi e la barba incolta facevano da contorno ad un viso i cui tratti non parevano avere più nulla di umano. Gli occhi rossi e infiammati si muovevano incessantemente scrutando ed esaminando il quartetto. La bocca era socchiusa quasi a formare un ghigno diabolico e si potevano intravedere i pochi denti che gli erano rimasti, marci e consunti. Le unghie delle mani erano lunghe e adunche, e le dita, sporche e incancrenite tenevano strette un oggetto metallico scuro.

Il sindaco tentò un approccio: - Signor Rubillo, ci scusiamo per averla disturbata ma... – Non fece a tempo a finire la frase che l'allucinante creatura imbracciò il fucile che teneva dietro la schiena e si apprestò a premere il grilletto.

Oh cazzo, scappiamo! – urlò Giannino.

Una raffica di spari secchi e due di loro piombarono sul pavimento rantolando ed esalando in breve l'ultimo respiro. Il sindaco riuscì a vedere la pozza di sangue che si formava sotto il corpo del suo amico e fu convinto ormai di essere spacciato, attendendo la sua fine con rassegnazione e impotenza. La sua salvezza fu Giannino. Il giovane strattonò l'uomo e lo scosse dalla paralisi generata dal terrore. Ruscirono a risalire le scale sentendo i proiettili che sibilavano pericolosamente vicino alle loro orecchie e che si schiantavano sulle bottiglie di vino, frantumandole. Chiusero violentemente la piccola porta della cantina e si lanciarono a rotta di collo verso il portone.

Malditos! Siate maledetti, non dovevate venire aquí !!! – Le urla di Carno rimbombarono dalla

cantina e il miscuglio fra Italiano e Spagnolo contribuì a gelare il sangue nelle vene dei due superstiti. Giannino e il sindaco scavalcarono il recinto arrampicandosi nuovamente sull'albero e si gettarono velocemente giù da

esso. Il sindaco non fu pronto ad attutire il contraccolpo e rotolò a terra sentendo la clavicola della spalla destra che si spezzava con uno schioccare violento. Si morse la lingua per non urlare dal dolore.

Si muova perdio! – lo implorò il ragazzo. – Se gli capitiamo a tiro quello ci ammazza! –

L'uomo si alzò da terra e ripresero la loro folle corsa verso la strada principale, dove era parcheggiata la FIAT 600 blu nuova di zecca del sindaco.

Siate malditos para toda la vida!!! Non tornate mai più aquí sennò vi mato! Vi uccido! –

Prese la mira e sparò ancora un colpo ma i due uomini erano ormai lontani.

Giannino, inserì la chiave nel quadro comandi della seicento e mise in moto. Il motore tossicchiò, il ragazzo innestò la prima e schiacciò l'acceleratore a fondo. I quarantotto cavalli del motore Fiat, che per l'epoca non erano pochi, fecero sussultare l'abitacolo; finalmente il veicolo si mise in moto partendo bruscamente e facendo stridere le gomme sull'asfalto.

I due arrivarono al paese sconvolti e raccontarono l'accaduto. In una frettolosa riunione si decretò che si sarebbe dovuti tornare in quel luogo per recuperare i corpi dei malcapitati.

Un gruppo nutrito e armato di tutto punto intraprese una seconda spedizione. Giunto nei pressi della casa si mantennero a distanza di sicurezza per osservare la situazione e concordare la migliore strategia di azione. Improvvisamente accadde l'imponderabile. Carno Rubillo uscì da casa urlando.

No ti prego non te ne andare! Non puede dejarme para siempre! Non me lasciare, yo te amo!! Mad tesoro mio, non me lasciare mi amor! Noooo!!! – Il gruppo di uomini del paese assisterono allibiti alla scena. Sembrava che Carno stesse parlando con qualcuno, ma che era totalmente invisibile.

Parlava al nulla.

Questo è completamente andato – disse uno di loro.

Carno continuava a dire frasi senza senso e poi concluse – Mad te amo e si no puedo averte mas la farò finita! –

Fu un attimo. Rubillo impugnò il fucile e se lo puntò in bocca. La deflagrazione fece letteralmente esplodere il cranio dell'uomo, il cui tronco corporeo si accasciò sussultando sul terreno, zampillando enormi fiotti di sangue dalla base del collo.

Era finita. Ora il paese voleva solo cercare di dimenticare.

Il signor Gervaso aveva ragione. Francesco Falco aveva acquistato quella casa per starsene isolato dal mondo e per dedicarsi a quella che per lui era passione principale e lavoro. Il biliardo.

Francesco, uomo pragmatico e disincantato, non si era lasciato impressionare dalle dicerie che aleggiavano intorno a quella che gli abitanti del luogo chiamavano “Casaccia”, rimasta disabitata per più di trent’anni tanto che Falco poté acquistarla per un tozzo di pane.

La sua berlina grigia superò il vialetto d’ingresso seguita da un furgone bianco. Si fermò nella piazzola che era stata risistemata e accuratamente bonificata, poi i giri del motore diminuirono fino ad esaurirsi del tutto.

Francesco Falco era un uomo di circa trenta - trentacinque anni, alto e dal fisico asciutto. I suoi capelli neri, ricci e di media lunghezza si intonavano perfettamente con il pizzetto sottile che gli contornava le labbra.

Estrasse da una tasca del suo giubbotto di pelle un mazzo di chiavi, aprì il portone ed entrò nel casolare completamente ristrutturato

- Potete portarlo di sopra! – Francesco indicò la strada ai due uomini della ditta di traslochi che stavano trasportando un piano di ardesia pesantissimo. Arrivarono al piano superiore, si diressero verso il salone e lo adagiarono sul pavimento, insieme ai supporti, alle assi di legno intarsiato e ad una serie di scatoloni.

Va bene, adesso lasciate pure tutto qui e proseguite con il resto dei mobili nelle altre stanze, per cortesia. –

Falco aveva abbandonato la scuola a quattordici anni per lavorare nella ditta del padre, che produceva appunto tavoli da biliardo, finché non aveva scoperto, alcuni mesi dopo, di possedere un talento innato per questo sport, iniziando prima per gioco e salendo poi in breve tempo dalla terza categoria fino ai professionisti. A 18 anni aveva già vinto il suo primo titolo italiano, a 22 conquistò quello mondiale dei cinque birilli, categoria professionisti, disputato a Casablanca, battendo facilmente in finale quello che all’epoca era considerato il mostro sacro del biliardo, Marcello Lotti, detto “Lo scuro”.

Poi la crisi. Crisi di rigetto. Francesco aveva trascorso gran parte dell’adolescenza sul panno verde, allenandosi anche dieci ore al giorno. Cercando la perfezione delle traiettorie in modo maniacale, provando gli stessi tiri duecento o trecento volte e annotando tutti i progressi su un blocchetto. E viaggiando in continuazione per l’Italia e per l’Europa disputando i tornei del circuito Pro o rastrellando lauti compensi in ricche esibizioni nei casinò e nelle sale da biliardo più famose.

Questa frenetica passione che in un certo senso aveva rubato la giovinezza di Francesco, proiettandolo appena maggiorenne in un mondo

meno patinato e scintillante rispetto ad esempio a quello del calcio, ma che garantiva buoni guadagni sottoponendo a veri e propri tour de force i partecipanti ai tornei, gli provocò un blocco psicofisico. Non era più in grado di giocare a biliardo, non riusciva più ad organizzare le tattiche in partita, la vista gli si annebbiava e il braccio era rigido, privo della necessaria flessibilità. In pochi mesi retrocesse nella categoria Master, poi scese fino alla seconda e si ritirò definitivamente.

Per parecchi anni non volle più sentir parlare del panno verde e nemmeno della ditta del padre, che morì improvvisamente e lasciò tutto sulle sue spalle. Ben presto la ditta versò in cattive condizioni e Francesco fu costretto a venderla. Restò in cura presso uno psichiatra per parecchio tempo, curando così le sue crisi depressive e ansiose. Poi pian piano, dapprima tenue, poi sempre più decisa, la passione aveva ricominciato ad ardere. Doveva tornare a giocare. Il suo destino lo chiamava, a voce bassa, ma lo chiamava. E iniziava anche ad avere un dannato bisogno di soldi. L'unico modo per guadagnarli era riprendere in mano l'attrezzo che meglio conosceva al mondo. La stecca. E la sola chance per ritornare ai livelli di un tempo era ripartire dalla base, isolandosi da tutto e da tutti e allenandosi spasmodicamente.

Signore, noi abbiamo finito –. Uno dei ragazzi della ditta traslochi lo avvisò del lavoro eseguito. – Va bene, d'accordo. Potete andare, riceverete il bonifico a pagamento nel giro di una settimana – rispose Francesco e li congedò.

In un paio d'ore il tavolo era montato. Le sponde di legno palissandro con la parte superiore in mogano, finemente intarsiate facevano da contorno al piano d'ardesia ligure, sul quale era fissato il panno verde. Il riscaldamento era acceso e conferiva un lieve tepore al panno stesso, quasi trasudasse di energia vitale. Francesco vi appoggiò una mano sopra e iniziò ad accarezzarlo. Sentiva emozioni e sensazioni antiche che rivivevano con prepotenza in quei brevi attimi.

Scartò uno scatolone che gli operai avevano depositato sul pavimento. Aprì una bustina contenente quattro birilli bianchi e uno rosso, adagiandoli sul panno in corrispondenza dei loro alloggiamenti. Prese le due biglie una bianca e una gialla e il pallino rosso deponendo anch'essi sul tavolo. Disimballò la custodia di plastica multiscoperto e ne estrasse il calcio della stecca che avevano appositamente prodotto per lui parecchi anni prima. Lo osservò. L'impugnatura di gomma piuma era sormontata da un disegno a squame tipo pelle di serpente di colore azzurro, che terminava col giallo di un occhio sempre di rettile. Quasi in corrispondenza all'attaccatura per il puntale vi era il logo ufficiale della Federazione Italiana Biliardo

Sportivo e una firma stilizzata: Francesco Falco, campione del Mondo 1992.

Da un secondo scomparto prese anche il puntale in kevlar e lo avvità sapientemente. Non poté fare a meno di pensare che si trattava veramente di una splendida stecca. Si chiese quanto sarebbe potuta valere. Valutò il suo prezzo attuale in non meno di 1000 – 1200 euro. Dentro di sé pensò amaramente che oggi probabilmente nessuno, a parte forse i giocatori più anziani e appassionati, avrebbe comprato una stecca autografata da lui. Ebbe un moto di agitazione e si ripromise di tornare ai livelli di una volta. Livelli di un campione del mondo. Prese in mano la stecca e si dispose sul biliardo pronto a scoccare un tiro. Tentò di prendere la mira, ma la sua vista sul panno verde era sfocata e il braccio tremante. Trattenne il fiato e colpì la biglia bianca. Mancò l'altra biglia miseramente. Scoraggiato, scosse la testa con un'espressione di rassegnazione. Ma qualcosa gli disse di ritentare. Dispose nuovamente le biglie in posizione per tirare uno sfaccio e tentò di concentrarsi. Improvvisamente la sua vista divenne nitida e lo sguardo si concentrò sulla biglia da colpire quasi fosse il mirino al laser di un caccia F16. Il colpo partì secco e preciso. La biglia bianca da lui tirata si fermò in corrispondenza della sponda più corta, mentre il suo bersaglio, la biglia gialla colpita con maestria, scese perpendicolarmente al castello dei birilli, abbattendoli tutti in sequenza quasi fosse stata un'esecuzione, per poi risalire verso il centro del biliardo dopo aver effettuato tre passate. Un lampo di felicità brillò negli occhi di Falco. Il primo passo verso la gloria era stato compiuto.

Trascorrevano le settimane di quel mese di maggio notevolmente caldo, ma Francesco sudava sul tavolo da biliardo, allenandosi come non aveva più fatto da almeno dieci anni, senza soluzione di continuità. Il suo obiettivo era di arrivare preparato al campionato mondiale dei cinque birilli, che si sarebbe tenuto in settembre a Saint Vincent, per il quale il primo premio era quantificabile in 100.000 euro. Denaro che avrebbe dato respiro alle sue finanze disastrose. Per sua fortuna il presidente del comitato organizzatore del campionato era un suo lontano parente da parte di padre e non ebbe nessuna difficoltà ad ottenere un invito per la categoria più importante, i professionisti, per la quale non avrebbe mai potuto partecipare, visto che era fuori classifica da troppo tempo. Le sue giornate si sviluppavano identiche le une alle altre, senza mai una variazione, senza mai un cambiamento, con la mente orientata al suo progetto. L'unico svago

che si concedeva era quello di scendere in paese a fare acquisti all'emporio, i cui gestori lo accoglievano con diffidenza e dissimulando fredda cortesia.

Fu proprio in una delle sue rare puntate al minimarket che la incontrò. Lei si chiamava Giulia ed era l'insegnante della scuola elementare di Fiumicello. Dimostrava non più di ventotto anni, i lunghi capelli neri le scendevano sulle spalle e si appoggiavano alla camicetta bianca, slacciata solo per l'ultimo bottone prima del colletto. Gli occhi di un azzurro vivo erano grandi e scintillanti, le labbra ben disegnate ma non troppo carnose lasciavano intravedere un sorriso dolce e la gonna nera che terminava sopra il ginocchio e le scarpe col tacco di foggia classica completavano il ritratto di questa semplice ragazza di un paesino di campagna. Semplice. Fu questo il primo pensiero di Francesco. Semplice e pulita, molto differente dalle ragazze della città dove aveva vissuto, schiave alla ricerca della mondanità ad ogni costo o incatenate dai modelli di bellezza sexy propinati dai mass media, indispensabili a loro avviso, per accettarsi ed essere accettate. Il suo cuore iniziò a battere convulsamente e il pensiero del torneo era lontano anni luce. Per la prima volta dopo più di due mesi, le sue emozioni erano catturate ed attratte da qualcosa di diverso rispetto al panno verde.

Attese che la ragazza uscisse dal negozio e la seguì. Voleva conoscerla a tutti i costi. Si mantenne a distanza, vergognoso come uno scolareto innamorato della sua compagna di banco e cercò di seguire con lo sguardo la direzione presa dalla giovane. Vide che saliva su una Renault Clio bordeaux e allora si diresse velocemente verso la sua macchina. Fece retromarcia e cercò di seguirla, ma un rosso maledetto lo bloccò ad un semaforo. Imprecò. E deluso si diresse verso casa. Guidando immerso nei suoi pensieri non si accorse di aver sbagliato strada e di essere ritornato nei pressi del minimarket. Fece un'inversione rabbiosa, facendo stridere i pneumatici della sua Bmw 320d sull'asfalto e si inchiodò nuovamente al semaforo. Mentre attendeva il verde, la sua macchina ebbe un sussulto, colpita da qualcosa dietro di lei e lui andò a sbattere la testa contro il parabrezza. Scese urlando: - Ma chi cazzo è che guida così? - Il fiato gli si estinse in gola. Era lei. La donna scese dalla macchina. - Oddio, mi scusi, ma che ho fatto? E' colpa mia, risponderò di tutto! - Francesco ebbe una profonda sensazione di déjà vu e si ricordò di quel bel film comico che aveva intravisto la sera prima sprofondato nel divano, esausto dopo tutte quelle ore di allenamento. Tre uomini e una gamba, gli sembrava di ricordare il titolo ed accennò un mezzo sorriso ripensando alla buffa coincidenza. Cercò subito di calmarla. - Non si preoccupi, non è successo nulla di grave. Per quelle piccole ammaccature risponderanno le assicurazioni. Piuttosto, lei sta bene? Si è fatta male? -

- No, io sono a posto – rispose la ragazza. – Ma lei invece no. Ha un piccolo taglio sulla fronte e dovrebbe andare dal medico -. Dopo qualche insistenza, l'uomo si convinse a farsi accompagnare all'ambulatorio del dottor Allegri, che lo visitò e lo medicò. Fortunatamente non ci fu bisogno di punti di sutura e di ulteriori accertamenti.

Lei lo aveva atteso all'ingresso e appena lo vide si informò sulle sue condizioni. – Oh per stavolta non morirò! – le disse lui ridendo. E si avviarono insieme.

Che sbadato, non mi sono neppure presentato. Mi chiamo Francesco Falco – disse lui.

Io sono Giulia Poggi invece, la maestra del paese e mi piacerebbe che lei accettasse un invito a

cena una di queste sere per sdebitarmi dei fastidi che le ho creato. Sono un'ottima cuoca, davvero!-

Un invito del genere non si rifiuta mai – rispose Francesco - Così avremo modo di conoscerci meglio! Sa, da quando sono arrivato ho notato che la gente è parecchio diffidente nei miei confronti, anche se forse la colpa è un po' mia che me ne sto sempre rinchiuso in clausura nella "Casaccia". Ma non avrà paura anche lei delle dicerie? -

No, assolutamente – rispose lei. – Ma come mai ha deciso di isolarsi così? Ha qualcosa a che fare con la sua professione? ... Oh mi scusi, forse sono stata importuna... -

Nessun problema – rispose lui – Sono un giocatore professionista di biliardo e lì mi alleno anche dieci ore al giorno, senza che nessuno possa darmi fastidio.

Falco arrivò puntualissimo ed elegantissimo alle otto in punto, come convenuto, portando una bottiglia di spumante Ferrari brut, lo champagne italiano, come veniva definito.

Gli antipasti di affettati locali fra i quali la soppressa veneta, inaffiati da un frizzante Verduzzo, i tagliolini al ragù di lepre e il misto di arrostiti e bolliti con la salsa verde, per i quali la ragazza scelse un ottimo Merlot d'annata, lasciarono Francesco di stucco. Era veramente una bravissima cuoca e la cena si concluse con frutta fresca e un caffè corretto con la "sgnapa".

La serata trascorse molto velocemente. Giulia ascoltava affascinata i racconti di quell'uomo che nonostante fosse suo coetaneo aveva visitato numerosi paesi in tutto il mondo, mentre lei non si era mai mossa da Fiumicello. Lui le raccontò della sua vittoria a Casablanca e degli

affascinanti paesaggi del Marocco. Le parlò di Buenos Aires, dove si era disputato il mondiale di biliardo per nazioni, quando aveva condotto l'Italia alla vittoria contro i più quotati argentini, delle esibizioni tenute in Germania a Francoforte e Düsseldorf. Si poteva asserire senza timore di smentita, che avesse visitato ogni angolo del mondo e il suo racconto coinvolgeva la ragazza facendole quasi respirare l'atmosfera magica di quei luoghi esotici e lontani.

Deve essere stata dura sopportare lo stress e la tensione di questi continui spostamenti – osservò lei. – Dopotutto eri solo un ragazzo! – Lui le diede ragione e le raccontò della sua crisi, delle sedute dallo psicanalista e del fallimento della ditta del padre.

La mezzanotte era trascorsa da un pezzo e lui decise che era giunto il momento di tornare a casa.

Resta – gli disse lei – Resta se ti fa piacere -

Lui la guardò e annuì. – Resto – disse e si baciaron con passione.

La vita di Francesco era mutata. Dedicava molto meno tempo agli allenamenti, preso com'era dal sentimento che era nato fra lui e Giulia. Il panno verde gli sembrava distante, lontanissimo. Effettuava qualche tiro di riscaldamento, poi la voglia scompariva. Il suo unico pensiero era rivolto alla donna di cui si era innamorato. Voleva scappare, correre da lei e trascorrere insieme con lei ogni singolo momento della giornata. Ma poi il dio denaro riscuoteva il suo tributo sotto forma di pensieri atti a stroncare la felicità e il desiderio dell'uomo. Soldi. Soldi. Questa parola riecheggiava nella mente di Falco e lo distoglieva dai suoi pensieri ricordandogli la brusca realtà e causandogli ansia e inquietudine. Aveva ancora un dannato bisogno di soldi e il torneo era la sua unica possibilità di guadagno immediato. Allora ritornava furiosamente sul panno verde, combattendo contro sé stesso, contro il desiderio di vedere Giulia e contro i birilli, che venivano sventagliati ripetutamente con rabbia dai suoi tiri secchi e precisi. Dopo una sessione di tiri durata più di un'ora, Francesco si accasciò sul divano. I non addetti ai lavori non possono comprendere quanto il biliardo possa logorarti fisicamente e soprattutto mentalmente. E pianse. Maledì il destino che gli aveva fornito un talento che era diventato allo stesso tempo tortura. Invece contro la società moderna, farcita di benpensanti perbenisti pronti a farti la morale e giudicarti per poi invece avere come unico scopo di vita l'accumulo e lo sperpero di denaro.

Si assopì ed ebbe un incubo. Si trovava su una zattera in un mare in tempesta. Solo che la zattera era costruita da migliaia di banconote euro e

lui tentava di mantenersi in piedi per non finire in acqua. Poi la tempesta si placò e Francesco si sdraiò sul piano della piccola imbarcazione cercando un istante di pace e riposo. Ma improvvisamente un colpo sotto la chiglia di banconote lo fece sussultare e rotolò in acqua. Fu allora che lo vide. Un enorme squalo bianco puntava deciso verso di lui e verso la sua barchetta, che era scomparsa e aveva assunto la forma di un salvagente. Lui era terrorizzato e tentò di allontanarsi nuotando. Ma l'enorme pesce incalzava inesorabile dietro di lui finché non giunse a tiro. La mandibola si serrò sulle gambe dell'uomo con presa d'acciaio e l'acqua divenne rossa e ribollente di sangue. Lo squalo ingoiò il salvagente ed iniziò ad accanirsi sul torace. Francesco ebbe un singulto di tosse e vomitò un fiotto di sangue. Solo che il sangue non era più rosso, ma aveva mutato colore. Verde. Un enorme fiume verde che fagocitò tutto e tutti. Sul mare, ormai calmo, navigava fradicia una banconota da dieci euro squarciata a metà.

Falco si svegliò di colpo madido di sudore. Il cuore aveva accelerato i battiti e il suo respiro era affannoso. Si impose di calmarsi, inspirando profondamente. Aveva un vago senso di nausea e lo combatté, evitando di correre in bagno a vomitare.

Fece una doccia, che lo ristorò, restituendogli un po' di carica e ottimismo. Sentì squillare il telefono e alzò la cornetta. Era Giulia! Ma il suo viso si incupì immediatamente non appena sentì le notizie provenienti dall'altra parte.

La ragazza lo stava informando che le avevano assegnato un posto per un corso d'aggiornamento professionale, che doveva tenersi a Londra della durata di sessanta giorni. Non poteva rinunciare, era un'occasione unica per staccarsi dalla culla che per lei rappresentava Fiumicello e per avere una minima prospettiva di carriera, evitandole un invecchiamento precoce per tedio nel paesino che le aveva dato i natali.

Non è possibile rinunciare o rimandare? – tentò lui poco convinto.

Non puoi chiedermi questo – rispose lei. – E' un'occasione unica e poi si tratta solo di due mesi!–

In realtà il terrore di Francesco era quello di ripiombare nella solitudine e nell'apatia ed era per questo che avrebbe voluto gridare tutto il bisogno che aveva di lei.

Va bene, se la tua decisione è questa ... quando partirai? -

Ho l'aereo domattina – Il silenzio si protrasse per alcuni secondi.

D'accordo. Buona fortuna – e riattaccò.

Francesco si mise le mani sul viso, disperato. L'ansia che per tanti anni lo aveva attanagliato e che lui aveva sconfitto stava nuovamente avendo il sopravvento. Diede un pugno ad una parete e fracassò un bicchiere. Dopodiché salì le scale e si rinchiuse nella sala da biliardo. Provò e riprovò i tiri per tutta la notte, finché esausto non crollò all'alba.

Giulia si sentiva in colpa per quanto accaduto la sera prima. Era conscia che Francesco aveva bisogno di lei ma allo stesso tempo sentiva che non poteva perdere questa occasione. Non aveva dormito tutta la notte e ad un certo punto aveva anche meditato di rinunciare, ma poi la ragione aveva avuto la meglio sui sentimenti. Prima di partire aveva telefonato a Francesco, senza riuscire a trovarlo e quindi era salita sull'aereo pervasa da una profonda tristezza. Avrebbe voluto salutarlo e abbracciarlo, rassicurandolo sul fatto che i due mesi della discordia sarebbero trascorsi velocemente. Ma l'aereo decollò, recando con sé il carico di pensieri e inquietudine che faceva parte del bagaglio di Giulia.

Erano le due passate quando Francesco si risvegliò. Si avviò faticosamente verso il bagno e fece una doccia che servì a snebbiargli il cervello.

Pensava e ripensava a Giulia.

Se n'è andata davvero – mormorò. – Perché... Io avevo bisogno di lei –
Salì le scale e osservò il tavolo da biliardo.

Solo tu non mi tradisci – sospirò. – Adesso ho bisogno di te –.

E così si buttò a capofitto sul panno verde, giorno dopo giorno, perdendo la cognizione del tempo. Era sempre lì, nella penombra della sala da biliardo, a studiare nuove soluzioni di gioco, a provare tiri sempre più complicati cercando di raggiungere la perfezione assoluta. Dormiva poco o niente. Quando si sentiva stanco si assopiva per poche ore sul divano e poi via, di nuovo ad allenarsi. Aveva tranciato i cavi del telefono, in modo che nessuno potesse disturbarlo. Erano trascorse tre settimane da quando Giulia se n'era andata, ma lei era ormai solo un ricordo lontano nella sua mente. Non mangiava quasi più. Terminate le scatolette, aveva preso a nutrirsi di pane raffermo e succhi di frutta, molti dei quali ormai scaduti, ma non gliene importava nulla. Ben presto però i morsi della fame si fecero insopportabili. Non voleva andare in paese; non curava il suo aspetto fisico da parecchi giorni e da altrettanto tempo non si cambiava e quindi pensò di

non avere bisogno di ulteriori sguardi indagatori e accusatori che non avrebbe mai più sopportato. Poi non poteva stare lontano da quel panno che era diventato la sua ossessione.

Poi cedette. Si fece forza, salì in macchina e si diresse verso il centro di Fiumicello.

Come aveva previsto, la gente mormorava alle sue spalle ma lui non se ne curò.

Notò solo gli occhi di un vecchietto, che non lo esaminavano per giudicarlo, ma brillavano di compassione attraverso i grandi occhiali tondi. Ebbe quasi l'intenzione di tornare indietro a parlargli ma non si voltò.

Il signor Gervaso lo osservava dalla porta d'ingresso della sua casetta. Si era accorto delle pessime condizioni del giovane e avrebbe voluto fare qualcosa per lui. Ma non ebbe il coraggio. Si accese un sigaro e mormorò: - Povero ragazzo, anche lui vittima di quella maledetta casa. -

Dopo aver fatto la spesa, Falco rivolse il muso della sua auto verso casa. Procedeva a circa 60 chilometri orari sulla statale, quando vide due abbaglianti piantati nel suo specchietto retrovisore che sopraggiungevano ad alta velocità. - E passa stronzo! - pensò. Ma l'altro veicolo si era accodato dietro di lui. Allora si fermò pensando: - Adesso sentiamo che cazzo vuole sto' bastardo -

La macchina misteriosa si fermò davanti a lui. Era una splendida Bmw M3 cabrio gialla, dalla quale scese una creatura splendida. Una ragazza bionda, coi capelli lunghi e leggermente ondulati si avvicinò a Francesco. I suoi occhi verdi e penetranti, da gatta, squadrarono l'uomo seduto in macchina che a sua volta la osservava rapito.

Ehi bello! Ti hanno insegnato che non si intralcia la circolazione? - Francesco avrebbe voluto risponderle per le rime, ma la voce suadente di lei gli inibiva ogni tipo di reazione.

Ma veramente ... io... ma tu chi sei? Non ti ho mai vista nella zona... -

Mi chiamo Mad, tesoro. E vivo qui parecchi anni fa. -

Ah quindi sei originaria del posto? -

Diciamo di sì. - Si accese una sigaretta e proseguì. - Ma non ci tornavo da tanto tempo. Ora invece c'è qualcuno che ha bisogno di me. -

Francesco cercò di comprendere il significato di queste ultime enigmatiche parole, ma non ci riuscì. Era affascinato dallo sguardo della ragazza, che aveva letteralmente rapito il suo cuore.

Ora devo andare - disse lei. - Ciao tesoro. E cerca di non addormentarti al volante! -

No aspetta! - la bloccò. - Mi piacerebbe rivederti -

Gli occhi della ragazza scintillarono e sul suo viso apparve un lieve sorriso. Salì sul suo bolide e gli rispose: - Cercami a casa tua. Quando avrai

bisogno di me ci sarò -. Poi innestò la prima e schiacciò a fondo l'acceleratore. Le ruote posteriori dalla gommatura generosa e dai cerchi da 18 pollici slittarono, poi i 343 cavalli della M3 furono scaricati a terra brutalmente e in pochi secondi l'auto divenne piccolissima alla vista dell'uomo e sparì all'orizzonte.

Francesco rimase ad ammirare la leggiadria della vettura e della fanciulla, poi si ridestò, salì in macchina e finalmente giunse a casa.

Depositò la poca spesa nel frigorifero e si dedicò ancora alla sua ossessione verde. Ma gli occhi della ragazza invadevano i suoi pensieri. Li vedeva ovunque. Trascorse anche quella settimana nel più completo isolamento. Le provviste che aveva comprato erano state appena sufficienti a placare la fame per un paio di giorni. Si maledì per non aver comprato più viveri, ma quel minimarket, gli abitanti del paese, avevano causato in lui un tale senso di disagio che era dovuto scappar via per non urlare dalla disperazione. Il pensiero di dover nuovamente scendere in paese gli procurava ansia ed agitazione e desistette. Ma la fame è orribile, non ti dà tregua, come un killer spietato che ti insegue senza lasciare possibilità di scampo. E ti fa commettere le più disgustose azioni che un uomo normale non potrebbe mai comprendere, finché non si trovasse a viverle in diretta.

Falco si aggirava per la casa come una belva in gabbia, cercando qualsiasi cosa da mettere sotto i denti.

Dalla disperazione si recò in cantina sperando di trovare tracce di cibo nella dispensa, che ormai era vuota da qualche tempo. La visione desolata della dispensa inutile scatenò un moto di rabbia e disperazione nell'uomo. Iniziò ad inveire e bestemmiare, urlando la sua fame più nera. Improvvisamente sentì uno squittio che proveniva dall'altro lato della stanza. Da dietro una crepa nel muro vide un topo che faceva capolino. Con la bava alla bocca si scagliò verso l'animale, mancandolo.

- Bastardo schifoso, vieni qua! – urlò alla bestia che intanto era fuggita da dove era venuta. – Ho fame, ho fameeeee! - e iniziò a infliggersi graffi al cuoio capelluto, tirandosi e strappandosi i capelli. Prese una vecchia sedia di legno e la scagliò contro il muro che si sgretolò. Poi crollò a terra esausto.

Era ormai sull'orlo dello svenimento quando si accorse che due occhi verdi lo fissavano. Con le forze residue si alzò in piedi e con voce roca gridò: - Chi è là? Chi sei? – Non ottenne risposta. Ma gli occhi continuavano a fissarlo. Con la vista ancora annebbiata per lo sforzo e per la crisi di nervi avanzò barcollando verso quel volto che lo fissava dalla semioscurità. Poi mise a fuoco e comprese che quello sguardo e quegli occhi erano immortalati sulla tela di un quadro che si intravedeva da una crepa formatasi nel muro dopo che la sedia da lui lanciata vi si era

schiantata. Evidentemente qualcuno aveva abbandonato quei dipinti nell'intercapedine del muro e gli operai che avevano ristrutturato la cantina non se n'erano accorti. Li prese in mano e iniziò ad analizzarli. Quegli occhi e quel volto gli erano familiari. Erano tutti ritratti di Mad, la ragazza sulla M3 gialla. In calce al dipinto una firma grossolana: Carno Rubillo, anno 1963. La sua mente ormai poco lucida e vacillante non ricollegò subito la data che aveva letto alla ragazza. Il suo sguardo era rapito dal ritratto al naturale. Il viso stupendo, il seno tondo e aggraziato, le gambe lunghe e affusolate. Si scopri a desiderarla irrefrenabilmente.

I suoi pensieri furono interrotti dal campanello alla porta. Come un toro scatenato per le vie di Pamplona, corse su per verificare la causa del disturbo.

Maledetti, che cosa vogliono da me ora? – Aprì il portone e rimase senza fiato.

Ciao tesoro, avevi bisogno di me? – Una voce sensuale e conosciuta lo pietrificò.

Come mi hai trovato? –

Ma te l'avevo detto di cercare a casa tua, caro, che quando avresti avuto bisogno di me sarei arrivata! –

Mad era in piedi davanti a Francesco. Indossava un top nero molto sexy, con una generosa scollatura.

Non mi fai entrare? – domandò. – Ho capito, mi arrangio da sola. – Superò l'uomo che la osservava incapace di rendersi conto di quello che gli stava succedendo. La ragazza indossava un paio di pantaloni elasticizzati bianchi, che evidenziavano un perizoma nero sotto di essi.

Francesco la seguì e finalmente riuscì a chiederle: - Perché sei venuta? –

Mi sembrava di aver capito che tu avessi voglia di fare l'amore con me. O mi sono sbagliata? – Provocò lei. – Guarda bello che anche io non vedo l'ora. Finalmente i nostri corpi saranno un tutt'uno. -

Senza dire una parola lo condusse in camera da letto e richiuse la porta.

Giulia contava i giorni che la separavano dalla partenza. Erano ormai solo sette. Aveva vissuto quei due mesi a Londra angosciosamente, pensando in continuazione a Francesco. Si arrovellava sul perché avesse staccato il telefono e non volesse più parlare con lei. Aveva cercato di scrivergli, ma non aveva avuto risposta alle sue lettere. Avrebbe voluto tornare indietro subito, ma il corso che stava frequentando non ammetteva abbandoni.

Una sera le venne un'idea. Avrebbe chiamato qualcuno al paese domandandogli se era tutto a posto ed eventualmente chiedendogli di indagare. Si rammaricò con se stessa per non averci pensato prima. Purtroppo i suoi genitori erano morti alcuni anni addietro e scartò subito l'idea di coinvolgere altri suoi parenti. Troppi pettegolezzi, pensò.

Decise quindi di chiamare il signor Gervaso. Gli voleva bene, lo conosceva fin da quando era una bimbetta e sapeva che era un gentiluomo d'altri tempi, di cui ci si poteva fidare. Recuperò il numero e lo compose.

Dopo quattro squilli una voce arzilla rispose: - Pronto? –

Signor Gervaso? –

Si? Chi parla? –

Sono Giulia Poggi, si ricorda di me? –

Certo cara, non sono ancora così rimbambito! Come stai? –

Signor Gervaso, sono a Londra per un corso, ora non posso spiegarle. Volevo solo sapere ... beh, se quel ragazzo che vive nella Casaccia... se è tutto a posto insomma. Vede io e lui siamo molto amici e sono parecchie settimane che non riesco a sentirlo... -

Eh bambina mia, le cose non vanno per niente bene. L'ho visto alcuni giorni fa e le sue condizioni sono pessime. Sembra che la maledizione della casa abbia colpito ancora ...-

Non dica scemenze! Ma quale maledizione! Non è possibile... -

Giulia, calmati! Forse solo tu puoi salvarlo. Devi tornare e aiutarlo. Si sta comportando come fece il precedente proprietario di quella dimora dannata. A noi non darebbe retta ...-

Mi scusi signor Gervaso se l'ho aggredita. Ora devo fare presto. Parto col primo aereo! –

Ti aspettiamo cara. Ma fai in fretta. –

Giulia agganciò il ricevitore e chiamò subito il centralino per i voli internazionali. Ebbe fortuna e trovò un volo per le 7.30 della mattina successiva. Fece i bagagli in fretta e furia, troppo sconvolta per seguire un ordine logico. Si chiedeva come tutto ciò potesse essere successo e si disperava dibattendosi nei sensi di colpa per averlo lasciato quando aveva bisogno d'aiuto.

L'aereo atterrò in perfetto orario e Giulia scese dalla scaletta. Superate le formalità per il ritiro dei bagagli, chiamò un taxi e si fece portare direttamente a Fiumicello. Il tassista le fece le solite domande di cortesia, alle quali lei rispose a monosillabi, finché lui si rassegnò, comprendendo che la ragazza non aveva molta voglia di parlare. Era stanca, provata per la

notte insonne ed il viaggio in aereo e soprattutto era in pensiero per Francesco.

Una volta giunta a casa si liberò degli abiti per indossare una maglietta ed un paio di jeans sbiaditi. Poi saltò in macchina e guidò come una forsennata fino alla Casaccia. Si accorse subito che la situazione non era delle migliori. La macchina di Francesco era tutta sporca e sembrava inutilizzata da giorni. Il giardino era pieno d'immondizia e al vialetto d'ingresso era stata negata ogni tipo di cura. Suonò con insistenza il campanello. Una volta, due, tre. Nessuna risposta. Sembrava deserta. Poi finalmente l'uscio si dischiuse. Vide un'immagine che non avrebbe dimenticato per molto tempo. Francesco con gli occhi rossi e iniettati di sangue stava in piedi davanti a lei. Il viso scavato e pallido, l'espressione assente, la barba lunga e i capelli scarmigliati contribuivano a dare un aspetto spettrale all'individuo. Indossava una canottiera sporca, era visibilmente dimagrito e puzzava di sudore come se non si lavasse da mesi.

Francesco, amore mio ma cosa ti è successo ... -

Ah adesso ti fai viva puttana! – e le assestò uno schiaffò sulla guancia.

Ma amore ... - rispose lei tenendosi la guancia e con le lacrime che scivolavano lungo di essa.

'Ma' un cazzo! Adesso sparisci ! Ho incontrato Mad, una donna molto meglio di te, che scopa anche divinamente e che mi fa stare finalmente bene. Vattene! – E chiuse la porta dietro di sé.

Giulia restò inginocchiata sul selciato, in lacrime. Non riusciva a comprendere la metamorfosi dell'uomo di cui era profondamente innamorata. Era conscia che stava male, molto male.

Chi era poi questa donna misteriosa di cui parlava? Se era del posto non la conosceva. Intanto la guancia le doleva, ma non voleva arrendersi. Se esisteva anche una sola possibilità di aiutare Francesco, lei doveva provarci. Si diresse verso il fianco destro della casa e vide che una delle finestre del piano terra era socchiusa. Con uno sforzo per lei enorme riuscì ad issarsi sul balconcino e scivolò dentro. Si aggirò con circospezione nel soggiorno, e vide lo sporco che si annidava ovunque. Nell'oscurità che regnava nell'edificio non si avvide del tavolino ribaltato sul pavimento e ci andò a sbattere. Trattenne a stento un grido di dolore e si massaggiò la caviglia infortunata. Tirò un sospiro di sollievo nell'apprendere che era tutto in ordine e pregò il cielo con tutte le sue forze che Francesco non l'avesse udita.

Si diresse verso le scale che conducevano al piano di sopra. Fece qualche gradino e improvvisamente riuscì a sentire dei gemiti di piacere che provenivano dalla camera.

Francesco accarezzava i seni morbidi di Mad, baciandola appassionatamente e ansimando per il piacere.

Mad amore mio mi piaci tantissimo. Solo con te sto bene. E poi quanto mi fai impazzire a letto! – mormorava con voce rotta dal respiro affannoso.

Giulia aveva udito tutto. Le lacrime le scorrevano copiose sulle guance e stava per andarsene, sentendo che i cigolii delle molle del letto non accennavano a diminuire. Ma un qualcosa più forte di lei, forse solo desiderio di scoprire chi era quella donnaccia che si era impadronita dell'anima e del corpo del suo amato, le fece compiere gli ultimi passi verso la camera.

Credette di svenire.

Vide l'uomo solo, sdraiato prono sul letto con un cuscino sotto la pancia, impegnato in una frenetica simulazione dell'atto sessuale. Tutt'intorno alla spalliera del letto erano adagiati i ritratti di una ragazza bionda. Non riuscì a trattenere un grido.

Francesco si girò come una belva ferita. Urlò: - Maledetta, cosa ci fai qui mentre sono con la mia donna? Ora ti ammazzo! – Piombò giù dal letto e si scagliò su di lei. Il primo affondo andò a vuoto, con il secondo riuscì a colpire la ragazza con un calcio. Giulia, dolorante, analizzò in un attimo tutte le possibili vie d'uscita, non trovandone. Era in trappola. Tentò di scappare aggirando il letto ma lui le fu subito addosso. Lei cercò di svincolarsi, ma lui le diede uno spintone. Giulia barcollò e andò a sbattere pesantemente contro la spalliera del letto, fracassò uno dei dipinti e cadde a terra svenuta. Francesco la alzò e vide che un rivolo di sangue le scorreva lungo il viso. Il suo sguardo corse al dipinto distrutto, al volto di Mad, poi al viso di Giulia, poi al cuscino sul letto, poi ancora al dipinto, poi la data del 1963 sul dipinto, poi ancora su Giulia. Mise a fuoco la data. Lo shock lo colpì come un maglio.

Urlò. Un grido lacerante che arrivava dal cuore. Le tenebre che attanagliavano la sua mente si stavano diradando. Mad Mad Mad Madmadmadmadmadmadmadmad. Quelle tre lettere risuonavano nella mente come rintocchi di campane. Finalmente un raggio di sole spazzò via le tenebre e il segreto della Casaccia, quella casa di per sé innocua fu finalmente svelato.

Mad. Madness. Follia. L'isolamento di quella casa. Gli eterni silenzi di quelle quattro mura.

La solitudine che pian piano scava e demolisce la mente umana, rendendola incapace di distinguere la realtà dall'incubo.

Questa era la maledizione della casa. Nulla di soprannaturale, qualcosa invece di molto, molto terreno. Follia La stessa che aveva portato all'annientamento Carno Rubillo. E che invece lui, vivendo un violento shock psicofisico, era riuscito a sconfiggere.

Ma ora non c'era tempo da perdere. Tastò il polso di Giulia e sentì che era ancora viva. La sollevò e se la mise in spalla. – Amore mio, perdonami per tutto il male che ti ho fatto. Devi vivere io ti amo. Sono tornato in me adesso. – Sentì una mano che gli accarezzava la guancia.

Ora posso comprendere quello che hai vissuto, amore. Perdonami se non ho potuto aiutarti e me ne sono andata ... -

No! Non dire così! Adesso dobbiamo correre all'ospedale! –

Francesco prese le chiavi della macchina e partì sgommando. Si immise a tutta velocità in autostrada, il più vicino ospedale attrezzato era a trenta chilometri, spingendo a fondo l'acceleratore. La BMW 320d non era un fulmine di guerra, ma il suo potente motore turbodiesel da 136 cavalli le permetteva di raggiungere agevolmente i duecento chilometri l'ora. Ormai non esisteva più nulla. Né il biliardo, né la follia né lui stesso. Contava solo che Giulia vivesse. Percorse la distanza che li separava dall'ospedale in pochi minuti.

Raccontò che Giulia era scivolata dalle scale e li pregò di salvarla.

Un dottore anziano, dai capelli candidi, si avvicinò a Francesco. – Non si preoccupi. La ragazza è cosciente ed è in buone mani. Se le posso dare un consiglio passionato vada a casa a riposarsi e a cambiarsi. Poi potrà tornare ad assistere la sua ragazza.–

Normalmente Falco avrebbe mal digerito un consiglio di questo tenore, ma essendosi reso conto del suo aspetto osceno ringraziò il dottore e si diresse verso casa.

Ebbe un moto di disgusto nel vedere le condizioni in cui era ridotta l'abitazione, ma scacciò questo pensiero immediatamente.

Aprì tutte le finestre, si lavò, si fece la barba ed estrasse dall'armadio alcuni vestiti puliti. Voleva fare in fretta per tornare da lei.

Guidò come un pilota di formula uno e raggiunse velocemente l'ospedale.

Giunto alla stanza 106 entrò e vide Giulia che riposava. Accanto a lei c'era il signor Gervaso e il dottore di prima.

- Oh finalmente è tornato nel mondo dei vivi! – ridacchiò il signor Gervaso.

Falco ringraziò quel nonnetto così pieno di umanità e calore, capendo che aveva avuto un ruolo chiave nella salvezza sua e di Giulia. L'unico in tutto il paese che non aveva emesso sentenze di condanna per partito preso.

Non si preoccupi – incalzò poi il dottore. – La ragazza sta bene, ha solo un leggero trauma cranico. Domani potrà tornare a casa. –

- Davvero? - Sul viso di Francesco si creò un'espressione di profondo sollievo e non poté trattenere le lacrime.

Finalmente giunse settembre. E la sospirata data del campionato mondiale di biliardo. Nelle ultime settimane Francesco si era allenato a ritmo sostenuto, aiutato e confortato dalle amorevoli cure di Giulia.

Salirono sulla Bmw tornata lustra e pulita come quando era uscita dal concessionario. Chiacchieravano allegramente e lui si diceva sicurissimo di vincere il torneo. Il suo talento ormai rifluiva magico dalla punta della stecca e si sentiva in grado di spaccare il mondo. I vari Zito, Martinelli, Torregiani, Gomez e Cifalà non gli incutevano il minimo timore. Dal cruscotto estrasse una custodia blu e la porse a Giulia che la aprì incuriosita. Uno splendido anello di brillanti ammiccava dal suo interno. – Vinco il campionato del mondo e poi ti sposo. Che ne dici? –

Lei non poteva credere ai suoi occhi e alle sue orecchie.

– Sì. Sì! E' la cosa che più desidero al mondo amore mio! – Si arrestarono ad un semaforo rosso e si baciaron a lungo. Francesco sorrise e guardò fuori del finestrino. C'era ancora il segnale di stop. Improvvisamente l'espressione allegra del ragazzo si tramutò in una maschera d'angoscia e il suo viso impallidì. Accanto alla sua macchina si era accostata una M3 cabrio color giallo. Trattenendo il fiato e col cuore che pulsava dolorosamente, Francesco ci guardò dentro, per vederne il guidatore. Vide un ometto sulla sessantina, ben vestito, con lunghi baffoni grigi che ricambiò interrogativamente il suo sguardo. Poi accelerò e si dileguò. Francesco si accasciò sul sedile ridendo a crepapelle.

Si può sapere cosa succede ? Che cosa hai visto dentro quella macchina? – chiese Giulia preoccupata.

Ho visto la fine di un incubo amore mio. La fine di un incubo. –

Poi partì rombando verso quello che sarebbe stato il torneo della resurrezione del più grande campione del mondo di biliardo che l'Italia avesse mai avuto.

Questo racconto è dedicato alla memoria di Vitale Nocerino, campione prematuramente scomparso ed esempio di umiltà e classe per chiunque possa definirsi amante del biliardo sportivo.

BIOGRAFIA

Francesco Cicogna è nato a Milano, dove vive, il 14/09/1976. Da suo padre, che è apprezzato soggettista e sceneggiatore ha ereditato la passione per la scrittura. Passione nata quando era molto piccolo, che si è assopita e poi improvvisamente risvegliata negli ultimi anni trascorsi, lavorativamente parlando, da impiegato presso uno dei più importanti gruppi bancari del mondo, di origine crucca.

Il suo genere preferito è l'horror, ma non disdegna di cimentarsi in altri generi come il thriller o l'avventura. Svariati suoi racconti sono stati pubblicati da siti internet a tema come www.clubghost.com, www.scheletri.com e www.latelanera.com, quest'ultimo nell'ambito delle partecipazioni al concorso "Neropremio".

Un suo racconto " Fiamme purificatrici " è stato scelto e incluso nel primo volume di " Cyberghost", progetto multimediale del team di Clubghost.com

Cerca di continuo di migliorare il suo stile, traendo umilmente spunti, idee e insegnamenti da scrittori come King, Cook, Cussler, Simmons e J.Deaver, alcuni tra i suoi preferiti.

Ritiene che il suo stile di scrittura sia semplice, diretto, talvolta un po' ingenuo ma gradevole, senza alcun dubbio distante anni luce dai meri esercizi di abilità stilistica che abbondano su internet e non solo,



ma che molto spesso sono fini a sé stessi. E' convinto che il saper scrivere "tecnicamente" bene, non sia sinonimo di racconto riuscito. E' per questo che non ama i racconti troppo brevi dal linguaggio ampolloso e sofisticato. Pane al pane e vino al vino. Le emozioni difficilmente si riescono a condensare in poche righe. Preferisce caratterizzare nei suoi scritti pochi personaggi, ma dai contorni ben definiti, sviscerandone virtù, difetti, debolezze.

Amante del cinema horror giapponese, ha la presunzione di affermare che le lacune innate che le produzioni orientali presentano nella sceneggiatura, potrebbero essere da lui brillantemente risolte, evitando lo scempio della spettralità della trama stessa che molte volte commettono i remake americani. Rende onore a Hideo Nakata, artefice del pluriosannato Ringu e al suo allievo Takashi Shimizu, autore del più spaventoso film horror che abbia mai visto: Ju-On The Grudge.

All'interno dell'universo musicale apprezza principalmente i cantautori italiani, su tutti Ligabue e Biagio Antonacci. Ma è aficionado di alcuni mostri sacri della musica mondiale moderna, come i Queen, Elton John e Bon Jovi, dei quali conosce a memoria numerosi pezzi del repertorio, grazie anche alla buona conoscenza consolidata della lingua inglese.

Sportivo da divano praticamente onnivoro. Idolatra il calcio, del quale si ritiene profondo conoscitore e depositario della memoria storica degli ultimi vent'anni della sua squadra del cuore; venera un po' meno quello giocato di persona, che ha subito la precoce interruzione a causa del lavoro e di un ginocchio malandato. Ma si sa, la speranza è l'ultima a morire.

E' stato allenatore per due anni di una squadra giovanile di Milano, categoria esordienti, coinvolta nel progetto pedagogico-sportivo di una delle due grandi società calcistiche del capoluogo lombardo.

Non disdegna di seguire altri sport, fra i quali la sua seconda grande passione: il biliardo, che pratica anche con discreto profitto e che riempie gran parte del suo tempo libero, fra una randellata e l'altra della sua ragazza, stanca di dover spesso e volentieri convivere con l'incubo del panno verde.

Oltre al calcio possiede una cultura quasi enciclopedica su birra, automobili, videogames (la PS2 e il PC non mancano sulla scrivania) e buona cucina (con buona pace della sua panzetta ormai prominente), si diletta e si trova a suo agio fra i fornelli, gratificando spesso e volentieri fidanzata, amici e parenti di alcuni piatti sfiziosi e stuzzicanti, con particolare predilezione verso il risotto ai funghi porcini, suo cavallo di battaglia.

Non ama molto occuparsi di politica, abbastanza però da discostarsi tenacemente dalla massa che ha portato determinati elementi al potere negli ultimi anni.

Di lui i suoi amici dicono che è simpatico, allegro, dalla battuta tagliente, sempre pronto a dare una mano a chiunque ne abbia bisogno, ma allo stesso tempo testardo, polemico, talvolta intransigente quando le sue granitiche certezze a proposito di alcune tematiche fondamentali subiscono il tentativo di scalfittura da parte degli altri. Ma sempre elemento imprescindibile per un'uscita, una birra o un viaggio in compagnia.

